Di un inedito poema sincrono sull' assedio di Lucca dell' anno 1430.

Il poema, che mi propongo ora di dare in luce, è tratto dal ms. lucchese 942 (dei mss. di Bernardino Baroni 5 L.), sec. XVIII, di cc. 14 non numerate (il verso della c. 13 e la c. 14 sono bianchi) di cm. 37 X 25. Il poemetto è così descritto nel catalogo dei mss. della Biblioteca Governativa di Lucca: „*Cronache di Lucca scritte in ottava rima da Alessandro di S^r. Giovanni di S^r. Masseo da Barga*“. L' autore di questa Cronaca (ne dirà ampiamente Amedeo Pellegrini in uno studio di prossima pubblicazione) fu Alessandro Stregghi, rammentato dal Lucchesini a pag. 130 vol.^e I^o della sua *Storia letteraria*. Dopo la Cronaca segue: „*La guerra dei Fiorentini et assedio della città di Lucca e sua liberazione fatta da Niccolò Piccinino descritta in ottava rima da anonimo*“. Il ms. è tutto di pugno di B. Baroni, che al poema ha preposta la seguente annotazione: „Notisi che il P. Marco Grossi¹ in alcune sue memorie dei fatti di Lucca² ha creduto che di questa [descrizione in ottava rima] ne sia autore Lorenzo Trenta³ e con questo nome ne ha riportate varie ottave in dette sue Memorie; ma ciò non può stare, mentre l' Autore anonimo pare che sia sincrono e la copia ms. che tengo sotto gli occhi è di scrittura molto più antica che non è l' età di Lorenzo Trenta, quale fioriva ancora dopo il 1580; ha bensì scritto pur esso la presente Guerra, et è in Prosa ricavata in buona parte da questo Autore Anonimo“.

Nella mia edizione dell' anonimo poema (del quale quattro strofe, cioè la 4^a, la 5^a, la 6^a e la 7^a del II Canto furono recentemente date in luce nella citata opera di F. Muciaccia ed A. Pelle-

¹ Il P. Marco Grossi, dei Chierici Regolari della Madre di Dio, nato in Lucca nel 1594, ed entrato in quella Congregazione il 22 ottobre 1612, morì nella sua città natale il 6 agosto 1669 (cfr. Sarteschi, *De scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei*, Romae, 1753, p. 119 e seg.). Di lui fa pure menzione il Lucchesini, *Della storia letteraria del ducato lucchese*, Lucca, 1831, p. 14 e 112, porgendone alcuni cenni bibliografici.

² Sono contenute nel ms. miscellaneo lucchese 1902 intitolato: „*Notizie storiche appartenenti alla città di Lucca raccolte dal P. Marco Grossi*“.

³ A tal proposito, veggansi più oltre le mie considerazioni intorno all' autore del poema, nonchè Muciaccia e Pellegrini, *Documenti inediti relativi alla caduta di Paolo Guinigi Signore di Lucca* (Studi storici, III, 229 e seg., Pisa, 1894).

grini) non ho creduto, per verità, attenermi scrupolosamente alla copia del Baroni (pur troppo non mi fu dato rinvenire l'originale sul quale fu esemplata), poichè nella copia stessa, in alcuni luoghi quasi indecifrabile, mancano bene spesso i segni d'interpunzione (talora anche a questi ho dovuto dare un diverso collocamento, per maggiore chiarezza del testo). Tuttavia non volli farvi emendamenti arbitrari, preferendo ai luoghi dubbii far seguire una nota dichiarativa a piè di pagina.

Vero è che il Grossi nelle accennate sue Memorie ci ha dato del medesimo componimento alcuni saggi, corredandoli di brevi note illustrative.¹ Orbene: di codesti saggi ed annotazioni inedite mi giova largamente, riportandoli in appendice a ciascun canto del poema, perchè le due lezioni procedessero parallele. Così, se il testo ch'io offro non è sempre chiaro, nè sempre è attendibile, vogliasi attribuire al fatto, che l'originale forse è andato smarrito, e non a colpa dell'editore, il quale curò almeno che sui due manoscritti, che del poema ci rimangono, fosse condotto il testo medesimo.

Nel rendere peraltro di pubblica ragione l'anonimo poemetto, nel quale sono descritti fedelmente, e talora con particolari che non trovo negli altri storici, l'assedio e la liberazione di Lucca dell'anno 1430, pure reputando conveniente una grande parsimonia di note, per non ripetere cose omai sapute, non omisi di illustrare quei fatti, di cui per avventura non si è dagli storici fatta menzione, o quando mi parve che nelle storie generali o municipali i fatti stessi non siano sufficientemente lumeggiati.

Non diversamente, del resto, dicasi dei personaggi secondarii che campeggiano nel gran quadro; poichè, se riguardo ai principali le informazioni che si hanno sono ampie (benchè non sempre concordi), degli altri gli storici danno qualche volta un magro cenno, quando non ne tacciono affatto. Bene spesso ancora nelle notizie che ne porgono essi mostransi animati dalla passione politica e dallo spirito partigiano, così che malagevole riesce allo studioso cernere la verità di mezzo alle incertezze ed agli errori.

Non è certo mio proposito dettare qui la storia del memorabile assedio, chè il mio compito è ben diverso; tuttavolta non volli astenermi dal porre queste premesse, prima di procedere nell'esame del testo.

La prima ricerca che conviene fare vuol essere diretta a rintracciarne l'autore; ma devo confessare, che i miei studii al riguardo non m'hanno condotto a risultati positivi e concludenti. Vero è che il Grossi nel ms. citato fa precedere i suoi estratti

¹ A chi voglia raffrontare i due testi da me riprodotti apparirà evidente, come il Baroni ed il Grossi non si siano giovati dello stesso manoscritto, poichè, pur non volendone considerare le varianti di pura forma, è da avvertire che il numero progressivo delle strofe segue bene spesso in ciascuno di essi un ordine diverso, e che la lezione del testo del Grossi è talora preferibile a quella del ms. Baroni.

del poema dalle parole: „Dalle Rime di Lorenzo Trenta“; ma evidentemente egli non può alludere a Lorenzo di Vincenzo di Galgano Trenta, poichè è noto, per quanto ne dicono il Baroni al luogo sopra riferito ed il Lucchesini,¹ che esso viveva ancora dopo il 1580, mentre lo stesso poeta dice di cominciare la sua storia a' 24 di luglio dell' a. 1430.² In ogni caso, pure ammettendo che un Lorenzo Trenta abbia dettato il poema, non sarebbe irragionevole l' ipotesi, che esso possa identificarsi con quel Lorenzo Trenta, di cui fa menzione il Sercambi in due passi delle sue cronache,³ e dei quali riporterò qui il più notevole: „Ai quali per lo dicto magnifico signore [Paulo Guinigi] fu fatto honorevole cena a tucti quelli imbasciatori [cioè agli ambasciatori mandati a Lucca dalla comunità di Firenze, i quali giunsero in quella città (cfr. cap. 358) adì 7 novembre 1422] e a' loro compagni. Alla quale cena fu messer Bactista da Campo Frevozo con esser a quella cena il consiglio del dicto signor Paulo, ciò fu: Johanni ser Cambi, Baldassari Guinigi, Lorenzo Trenta ...“.

Infatti, poichè l' autore del poema, come egli stesso afferma, era in ottime relazioni d' amicizia colla famiglia Guinigi, della quale in più luoghi del suo componimento deplora la sorte infelice, la perdita, cioè, del potere e degli averi, ed il bando dalla patria, sembrami non improbabile che al commensale di Paolo Guinigi e di Giovanni Sercambi debbasi attribuire la paternità del poema. „... della cultura sua [di Paolo Guinigi] ci dà buona congettura il sapere — scrive il Bongi — come i suoi più accosti cortigiani fossero appunto i più letterati del paese, cioè Giovanni Sercambi, Agostino da Fivizzano, Domenico Totti, Giovanni Turchi, Antonio da Capannori, e ... Guido Manfredi da Pietrasanta“.⁴ Nulla, per verità, il Bongi ne dice di Lorenzo Trenta; ma non sarebbe egli verosimile, che di codesta eletta schiera di letterati facesse parte anche il poeta?

Chechè ne sia di ciò, poichè mancano i documenti, dai quali si possa argomentare in senso favorevole o contrario alla mia tesi, nulla mi è possibile affermare in proposito.

Volendo infine accennare ai pregi letterari del poemetto, dirò che a me paiono notevoli (nè trascurai di segnalarli con osservazioni critiche e filologiche), sia che il componimento si consideri rispetto alla lingua sia che si riguardi dal lato dello stile. Vero è, che bene spesso le leggi metriche vi sono apertamente violate. Ma che perciò? Forse non sempre codesti vizi sono imputabili all' autore, sì piuttosto ai trascrittori. E del resto,

¹ Lucchesini, *op. cit.*, lib. V, cap. V, p. 195.

² Cfr. C. I, st. 3.

³ Sercambi, *Le croniche pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi*, III, 316—17, cap. 359, lib. II. Il Trenta è pure ricordato dal Sercambi nel cap. 382, lib. II della sua Cronaca (cfr. III, 345).

⁴ Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze, discorso colla giunta di documenti*, Lucca, Benedini-Guidotti, 1871, p. 23.

ove si rifletta che il poeta più che a produrre una vera opera d' arte, mirò verosimilmente, storico coscienzioso, a rappresentarci, come in uno specchio, riflessa nel suo scritto l' immagine delle condizioni infelici in cui versava Lucca durante l' assedio del 1430, traendone così occasione per magnificare le gesta gloriose del Piccinino, che avea rivendicata a libertà la sua patria, non si potrà non riconoscere opportuno il rendere di pubblica ragione l' opera di chi fu, come non è improbabile, tanta parte degli avvenimenti presi a descrivere.

[c. 1^r] LA GUERRA DE' FIORENTINI, ET ASSEDIO DELLA CITTÀ
DI LUCCA E SUA LIBERAZIONE FATTA DA
NICCOLÒ PICCININO DESCRITTA IN OTTAVA RIMA DA
AUTORE ANONIMO.

Canto I

I

Alta Reina del Mondo sostegno,
Di noi speranza perfetta, Fonte e Fede,
Tu fa della tua gratia ciascuno degno,
Et sarà beato qualunque ti crede.
Deh prega il tuo Figliuol, che in suo Regno
Alcuna volta, quando teco siede,
Che assottigli alquanto mia memoria,
Acciò che io possa seguitar la Storia,

2

La quale fia questa. Madre gloriosa,
Con la tua gratia la voglio cominciare;
Ma se non m' insegni, Vergine amorosa,
Nessuna rima non saprei trovare:
Tu sola sei ove ogni ben si posa.
Donami gratia di far questo Cantare
Con rime leggiadre, e sien perfette,
Che tutta gente dica: bene stette.

3

Et nel tuo nome a i ventiquattro giorni
Di Luglio la comincio, Madre Santa.
Ora donami gratia, che io ritorni
A dir¹ la bella storia tutta quanta
Del Nobil Conte² et de' Baroni adorni
Et di sua Baronìa, ch' ae seco tanta,
Et come egli è prudente, et è saputo,
Et quel che egli promisse l' ae attenuto.

4

Nel mille quattrocento anni e trenta
Di Luglio a ventiquattro dì del Mese

¹ Il ms. *dire*.

² Del conte Francesco Sforza.

L' onor ch' ebbe Marzocco¹ ogni uomo il sente.
 Per tutto il Mondo vo' che sia palese,
 Perchè la fama sua rimanga spenta,
 Che essendo intorno alla Città Lucchese
 Con due Bastie forte bene armate
 Le gran prodezze lor vi fien contate.

5

La notte innanzi che venisse il giorno
 Di San Jacopo Apostolo pretioso²
 Le due Bastie che Lucca aveva intorno
 Ogni uomo di loro stava pauroso,
 Sentito avendo come il conte adorno
 Era in Freddana pigliando riposo;
 Et per la gran paura ogni uomo fuggie,
 Lasciando in abandon' le due Bastie.

[c. 1^v] 6

Guarda se 'l conte Francisco pregiato
 È uom di gran prodezze e d' alto affare.
 Standosi a riposo, pur col suo fiato
 Le due Bastie si hae fatto abbandonare.
 Or pensa che farà, quando sì armato
 Con la sua gente il Mondo fa tremare.
 Et savj furon quei della Bastia
 Non aspettando il Conte, a fuggir via.

7

Et parve lor mille anni di fuggire:
 Lascion' le Bombarde e altri fornimenti
 Per la paura ch' avean di morire.
 Suon³ di Barili parean lor stornenti:
 Tremando tutti perdono l' ardire:
 Usciti pareano de' sentimenti.
 Per temenza del Conte ebbon sospetto,
 Et van fuggendo tutti a Pontetetto⁴.

8

Et quelli ch' eran dentro il Ponte in Fortezza,
 Veggiendoli venir così affannati,
 Disseno a loro: ove è vostra prodezza,
 Che voi fuggite non essendo cacciati!

¹ „I Fiorentini soleano già far sostenere l' arma della città da un leone sedente, qualche volta rampante, che chiamavasi *Marzocco*, onde furono detti da alcuni cronisti *Marzoccheschi* ...“. Così scrive il Crollanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Pisa, 1876—77 (s. v.) (cfr. anche Passerini, *Le armi dei Municipj Toscani*, p. 101). *Marzocco* era altresì il grido di guerra delle genti de' Fiorentini, allusivo alla loro insegna (cfr. pure C. V, str. 18).

² Come è noto, la festa di S. Giacomo apostolo si celebra il 25 luglio.

³ Il ms. *Suono*.

⁴ Veggasi a questa voce il *Dizionario geografico* del Repetti.

Ognun di voi si pigli una cavezza,
 Et a questi merli vi siate impiccati:
 Che non si vidde mai tanta follia,
 Senza colpo di spada fuggir via.

9

Ben potran dir li vostri Fiorentini
 Per certo che noi abbiam di buon soldati!
 Va: dà il mese lor cinque fiorini:
 Dandone due saran sopra pagati.
 Egli an fatto prova da Paladini,
 Che son fuggiti non essendo cacciati.
 Mai non si vide gente tanto vile,
 Che son fuggiti a suono d' un Barile.

10

E 'l Campo ch' era condotto a Montuolo¹
 Niccolò della Stella² e Bernardino³
 Fuggiano via come li storni a volo.
 A Librafatta⁴ egli an preso il Camino,
 Dicendo tra loro: il Conte ha tanto stuolo,
 Che fie disfatto il Popol Fiorentino.
 Per questa guerra, ch' ha fatto a i Lucchesi,
 Disfatto fie Firenze e suoi Paesi.

11

Fuggiti fur a Montuol per le più corte
 Strade e vie, che potean trovare;
 Come fa quei che va fuggendo morte,
 Ogni uomo cercava la vita campare,
 Non aspettando guida nè anco scorte.
 Arme non bisogna adoperare,
 Et nella via rimaser le Bombarde.
 Deh guarda come son genti gagliarde!

12

A Librafatta si son tutti tornati
 Col Potestà che v' è pe' i Fiorentini.
 Appena pareva loro esser campati,
 Tra lor dicendo: lasso noi topini,
 Che nove mesi a Lucca siamo stati,
 Ed ora ci è arrivato nuovi vicini.

¹ Confrontisi a questa voce il *Dizionario* del Repetti.

² Niccolò Fortebraccio, figliuolo della sorella di Braccio, dal cognome della madre era soprannominato Niccolò della Stella.

³ Bernardino degli Ubaldini della Carda, avea sposato, come è noto, una figlia naturale di Guid' Antonio da Montefeltro, duca d' Urbino. (Per più ampie notizie cfr. Poggio Fiorentino e il Gamurrini.)

⁴ Ripafratta, o Lipafratta, è una frazione del comune di Bagni S. Giuliano, in provincia di Pisa.

Non credo sian di pari queste risa,
Chè per aver Lucca perderemo Pisa.

13

Se tu sei savio, et hai intendimento,
Tu dei pensar che Dio non muta stato,
E dà altrui e tolle il sentimento,
Quando egli è meno la merce che il peccato,
E se tu non lo sapessi io te 'l rammento.
Tu sai quel che Firenze avea pensato,
E intorno a Lucca avea posto l' assedio.
Ma Iddio a ogni cosa puon rimedio.

[c. 2^r] 14

Chi non sarebbe del campo fuggito,
Sentendo la novella chiaramente,
Che il Conte¹ valoroso et arditto
Era in Freddana² con tutta sua gente,
De' Capitan d' Italia il più fiorito.
Cercando ben da Levante a Ponente,
Un somigliante non saria trovato,
Forte, gentile, onesto, et onorato.

15

Era con seco il buon signor Leone³
Il nome e infatti fue ben battezzato,
Chè in battaglia è fier come un Dragone:
Par veramente un Leon iscatenato.
Non fece mai tal prova Sansone,
Come fà il Signor, quand' egli è armato.
E per divisa quel Nobil Cavalieri,
Come udirai, ha l' arma a quartieri.

16

E due quartieri son onde azzurre e bianche,
E li altri quartier son due Leoni d' oro

¹ Il conte Francesco Sforza, più sopra ricordato.

² Il Repetti (*Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*) a questa voce scrive: „Freddana nella valle del Serchio. È un torrente copioso di acque che dà il nome alla vallecola fra Monte-Magno e il fiume Serchio . . .“.

³ Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, p^e I^a (Roma, Salomoni, 1794, p. 34) così ne scrive: „Leone Sforza nacque da Sforza Attendoli e da Lucia da Torsano l'anno 1406 in Castel Fiorentino, e dal padre gli fu posto il nome di Leone per una grata memoria a Roberto Duca di Baviera, re de' Romani, che aveagli poc' anzi concesso il singolar privilegio di unire alla sua arma gentilizia del cotogno la propria del Leone palatino“. E a pag. 378: „Fu anche all' impresa di Lucca col Conte Francesco suo fratello, dal quale fu spedito coi figli del Tolentino ad espugnare Ghivizzano bravamente conquistato dal valore di Leone“. Morì nel 1440 per un colpo di bombarda ricevuto all' assedio di Caravaggio (cfr. sull' argomento: Ammirato, *Istorie fiorentine*, par. II, p. 10, Giovio, *La vita di Sforza* ecc., Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558, pp. 18—19, e Litta, *Famiglie celebri d' Italia*, VI, tav. 1).

Nel Campo rosso, et le sue genti franche
 D'esser in battaglia è la brama loro:
 Le persone lor non son mai stanche
 Per acquistare onor, fama et tesoro.
 Questo si guida lancia ben trecento,
 Chiamate Giovan forte di gran valimento.

17

Del conte Antonio¹ non si può mai dire
 Quanto egli è savio, nobile et pregiato,
 Forte e gagliardo, uom di grande ardire,
 Et pare un Paladin, quando egli è armato
 Con la lancia in mano, il franco Sire,
 Et par che in sulla sella sia murato.
 Et quando egli è più stretto alla battaglia,
 Gli uomini gitta a terra come paglia.

18

Col ditto Conte v' à un Cavalier cortese,
 Vago e gentil, che par che sia Absalonne:
 Messer Antonio si chiama, et è Senese,²
 Che di forza è simile a Sansone:
 Fonte³ di cortesia questo è palese;
 Quando monta a caval questo Barone,
 Tutta la gente ei fa maravigliare,
 Tanto sa gentilmente cavalcare.

19

Galeazzo Buschetta e 'l suo fratello:⁴
 Per nome Hettorre il fratello è chiamato.
 Ognun di loro è poderoso e snello:
 A Hettore di Troia l' uno è assomigliato,

¹ Cioè del conte Antonio da Pisa, detto il Pontedera.

² Di Messer Antonio di Checco Rosso Senese si può vedere, tra gli storici più autorevoli, ciò che ne dice il Morelli, *Ricordi fatti in Firenze (Delizie degli eruditi toscani, XIX, 92)*.

³ A questo luogo il ms. è quasi illeggibile.

⁴ Della famiglia Boschetti, o Buschetta, ne porge ampie notizie il Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia* (Venezia, Combi e La Noù, 1670, p. 56—77), sulla scorta del Corio, del Giovio e di altri scrittori; ma delle imprese compiute da Galeazzo ed Ettore non fa menzione. I Boschetti, egli dice, „fatti potenti in Modena ebbero la Trivella. Finalmente stabilirono l'arme a liste: conciossiachè di sopra nello scudo vi è un campo turchino, sotto al quale sono sei traverse fino in fondo di colore, una rosa et una bianca, con l'impresa d'un Leone, ch'ha in testa un elmo con la corona, sopra alla quale si legge *Donat omnia virtus*: et sopra alle dette parole si posa un piè d'un uccello con tutta l'ala distesa, et appoggiata su la corona, con l'Aquila nera aggiunta da Massimiliano I Imp. all' hora ch'egli diede privilegio alla famiglia di crear Cavalieri, di far Notari ...“. Per maggiori particolari rimando alle opere citate dal Sansovino, ed a ciò che ne dice il Marchesi nella *Galleria dell' onore*.

Nella battaglia presto come uccello,
In fatti d' arme ogni uomo provato.¹
Quando armati son sti due cavalieri,
Ciascun loro fa piazza più che volentieri.

20

Io non t' ho ancor conto d' un Guerrieri,
Che nella Città Senese questi è nato;
Mai si vidde il più nobil Cavalieri.
Egli è quel che, quando è bene armato,
Pare un Drago tra gli altri più fieri.
Messer Guglielmo costui è chiamato.²
Le sue prodezze dire non poterei
Nè io, nè altri, perchè non saperei.

21

Et male per te, o Popol Fiorentino,
Hai fatto qui questa gente assembrare.
Quà è lo franco Pier di Navarino³
Con la sua gente il Mondo fa tremare.
Tanto è gagliardo il Barone fino,
Che non si può a' suoi colpi riparare.
Tu proverai ben, quando verrà a Fiorenza,
La sua gagliardia e la sua potenza.

[c. 2^v] 22

Ancora v' è quel nobile Soprano,
Et uom saputo di gran valimento,
Il qual si chiama Stefan da Milano,⁴
Et hae seco lancia ben trecento.
Li colpi suoi non tira mai invano,
Alle battaglie e giostre è adornamento.
Sempre riporta a casa grand' onore,
Et la sua gente è di gran valore.

23

Mana barile⁵ e Fiasco, e 'l buon Rinaldo.
Questo Renaldo egli è da Borgarella:

¹ Il verso è evidentemente corrotto.

² Non è ricordato dagli storici, se pure non si voglia identificare con quel Guglielmo dal Reame, di cui è menzione nel Graziani, *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491* ... pubblicata per cura di A. Fabretti con annotazioni del medesimo, di F. Bonaini e F. Polidori (Archivio storico italiano, t. XVI, p.^e 1^a, p. 347), e nel Fabretti, *Note e documenti che servono ad illustrare le biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*, Montepulciano, Angiolo Fumi, 1842, p. 172—176.

³ Di Pier di Navarino è cenno in Sanuto, *Vitae Ducum Venetorum italice scriptae ab origine Urbis* ecc. (*Rerum italicarum Scriptores*, XXII) ad a. 1431, e nel Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, I, 209.

⁴ Forse nello Stefano da Castello, citato dal Graziani e dal Fabretti (*op. e loc. cit.*), è da riconoscere lo Stefano da Milano, ricordato dal poeta.

⁵ Di Mana barile, detto anche Mannobarile o Mannus Barrilis, che il Simonetta afferma nativo di Napoli, parlano oltre al cit. Simonetta, *Historia*

In fatti d' arme sempre costui stà saldo,
 Et mai si lascia piegare in sulla sella.
 Costui non cura nè freddo nè caldo
 Con la sua gente valorosa e bella:
 Et chi si trova a uno a uno con Fiasco
 Par che per paura e' dica: io casco.

24

Io non t' ho contato di Michele Albanese,¹
 Et buon Francuccio di San Severino,²
 In ogni guerra fanno gran difese,
 In fatti d' arme ogni uomo è Paladino,
 Stefan cortese³ de' Tedeschi Paese,
 Che suoi nemici non cura un lupino;
 Accattabriga,⁴ e Tartar da Bettona⁵
 Come si provan ben la lor persona.

25

Non si potrà mai dir nè raccontare
 La nobil, ricca e magna compagnia
 Del Conte Francesco d' alto affare
 Et tutta quanta la sua Baronia,
 Et per suo amor si fa questo cantare:
 Di giorno in giorno cantato vi sia.
 In rima e in canto ne farò memoria,
 Perchè io ho fede che noi avrem vittoria.

26

A dì ventotto del mese presente,
 Et questo fu in Venerdì mattina,
 Un de' Baroni adorno allegramente
 Disse a i Compagni: andiam dove confina
 Niccolò dalla Stella, e la sua gente,
 Chè penso il campo mettere a rovina.
 Funno a caval cinquanta, e quattrocento
 Erano i Fanti a piè con grand' ardimento.

de rebus gestis Francisci I Sfortiae (Rer. Ital. Scr., XXI, 194) il Corio, *Storia di Milano*, Milano, 1856, II, 574. E così dicasi di Fiasco, che il Corio sembra confondere con Catabrica o Accattabriga, mentre si tratta di due persone diverse.

¹ Di Michele Albanese non ho trovato notizie.

² Francesco da S. Severino è ricordato dal Sanuto (*op. e loc. cit.*)

³ Manca nel ms. l'interpunzione; ma forse nel Cortese è da riconoscere il Betutius Cortesius Cotignolani, cit. dal Simonetta; nel de' Tedeschi il Todeschino cit. dal Graziani e dal Fabretti (*op. e loc. cit.*); nell'avventuriero Paese il Paolere ricordato da questi due ultimi storici.

⁴ Di Antonello Cattabriga di Castelfranco nell'Emilia parla diffusamente Vincenzo Maria Cimorelli nelle sue *Istorie dello Stato d'Urbino*, Brescia, per gli heredi di Bartholameo Fontana, 1642 (lib. 3, cap. 10, 11 e 12), e per incidenza di Fiasco, Manno Barile e Rinaldo Burgarello, commilitoni dello Sforza „nella giornata che si fè contro il Braccio all'Aquila“.

⁵ Di Tartar da Bettona fa menzione il Fabretti, *op. cit.*, II, 249 n., 253, e nelle *Note e documenti* ecc., p. 333—335.

27

Et giunti presso in lo tentoro
 Et volea cominciar nuova battaglia.
 Et quelli del Conte disseno a coloro:
 Venite fuori! o che fate, canaglia?
 Le sbarre che avean fatto ogni lavoro¹
 Gittarono in terra che parean di paglia
 Nel fiume presso a lor, chiamato Serchio,
 Et niun di lor non usciva del cerchio.

28

Et ritornati al conte la gente sovrana,
 Dicendo come siamo al campo andati
 Per la via di Montuol,² che è tutta piana,
 Et che più volte gli avean chiamati,
 Et come sempre stettono alla lontana
 Ne' loro alloggiamenti appiattati.
 E 'l Conte allor giurò per Santa Maria,
 Che in pochi giorni qualche cosa fia.

29

Elli han paura di quel che de' venire:
 Io li farò di certo indivinare.
 In fine al campo gli andarò assalire;
 Vedremo come saperan guerra fare.
 Et se saran rinchiusi a dormire,
 Io credo ben di farli risvegliare.
 Però m' ho fatto un pensiero in mio avviso,
 Che tutto il campo lor rimarrà conquiso.

[c. 3'] 30

Et a dì trentun, ch' è l' ultimo giorno
 Del bel mese di Luglio, il Conte ardito
 Con la sua gente valoroso e adorno
 Di festa e d' allegrezza ogni uom fornito,
 Questi Baroni lo Conte aveva intorno.
 Prima che a cavallo fosse salito,
 Un bando fè per lo campo mandare,
 Che ogni uom si metta in punto a cavalcare.

31

Non si potrà mai dir nè raccontare
 Le gran ricchezze e nobili ornamenti,
 Signor di gentilezza e grande affare.
 Per tutto il campo sonavano stormenti:

¹ Forse il Baroni interpretò male l' originale, che avea sott' occhio, e il verso potrebbe allora essere emendato così: „le sbarre ch' avean fatte ognun di loro“. Come si vedrà più oltre, il verso dal Grossi è dato nella forma seguente „Le sbarre, c' havean fatte, ogni huno“. La mia lezione, parmi, concilierebbe i due testi.

² Veggasi a questa voce il Repetti nel cit. *Dizionario*.

A farsi belli ogni uom si vedeva armare.
 Con quelle sopravesti e adornamenti,
 Di più ragion divise, si vedea
 Che l' un più che l' altro ti piaceva.

32

Vedeansi Conti, Signori e Cavalieri,
 Uomini tutti di gran valimento,
 Con penne isvante¹ per li cimieri,
 Con sopraveste d' oro et di ariento,
 Et covertati assai molti destrieri
 Vaghe divise di gran valimento.
 Il sole che risplende nelle armadure
 Facea ismemorar le genti oscure.

33

Essendo tutto quanto il campo armato,
 Et messo in punto le squadre e le schiere,
 Il ricco Gonfalon fu dispiegato,
 Tutto il tesoro appresso le bandiere.
 Il buon Conte Francesco ebbe parlato
 A' suoi Baroni con festa e con piacere,
 Et disse a loro: regatevi a memoria,
 Che noi arrechiamo a Lucha la vittoria.

34

Non credo che Re Carlo Imperadore
 Avesse mai più nobile compagna,
 Il Conte Adorno degli altri² il fiore,
 Quando andorno a conquistar la Spagna.
 Così il Conte Francesco pien d' onore
 Mossesi³ ver Lucha con gente magna,
 Come udirete nell' altro Cantare,
 Questo primo cammin⁴ che prese a fare.

COMMENTO E VARIANTI AL CANTO I.

(Dal ms. 1902.)

Nel 1430 i Fiorentini erano intorno a Lucca con due bastie, d' una delle quali resta anche la memoria

St. 4. Ch' essendo intorno alla Città lucchese
 Con due Bastie forti, ben armate,
 Le gran prodezze lor vi fien contate.

La notte della vigilia di S. Jacopo Apostolo havute nuove i Fiorentini che il conte Francesco Sforza era gionto nello Stato, e s' era fermato a rinfrescarsi in Freddana, impauriti abbandonarono le dette Bastie.

¹ Il ms. è quasi illeggibile.

² Il ms. è quasi indecifrabile.

³ Il ms. *mosseri*.

⁴ Il ms. *camino*.

- St. 5. Sentito haviendo come il Conte adorno
Era in Freddana pigliando riposo,
Per la grande paura ognun fuggie,
Lasciando abbandonate le Bastie.

Fuggendo presero la via di Pontetetto, ov' era tuttavia una fortezza, e si condussero a Montuolo, per passare a Ripafratta, come passarono.

- St. 6. Per temenza del Conte hebben sospetto,
E von fuggendo tutti a Pomte tetto.

- St. 7. Et quelli ch' eran sul ponte in fortezza,
Veggendoli venir così affannati,
Ov' è, dissero lor, vostra prodezza!
Così fuggite, e non sete cacciati!
Ogn' un di voi si pigli una cavezza,
E a questi Merli poi siate appiccati,
Che non si vidde mai tanta follia
Senza colpo di spada fuggir via.

- St. 9. E 'l campo ch' era condotto a Montuolo
Niccolò della Stella, e Bernardino
Fuggian via come li storni a volo,
A Ripa fratta egli han preso il camino.

- St. 10. Fuggirono a Montuol per le più corte
Strade, che li riuscì di ritrovare.

- St. 11. A Ripafratta son tutti tornati
Col podestà che v' è pei fiorentini.

Nove mesi erano stati nel paese di Lucca i fiorentini assediando la povera città contro ogni ragione

- St. 11. Tra lor dicendo lassi noi tapini
Che nove mesi a Lucca siamo stati.

Il Conte Francesco Sforza alloggiò intorno alla Freddana

- St. 13. Chi non sarebbe dal campo fuggito,
Sentendo la novella chiaramente,
Che 'l Conte valoroso sempre ardito
Era in Freddana con tutta sua gente.

Alli 28 di Luglio un capitano particolare di quelli del Conte Francesco con cinquanta soldati a cavallo, e 400 a piedi andarono al campo de' Fiorentini a Ripafratta passando per le loro trincee, senza alcuna difficoltà, ed offrendo a Niccolò della Stella la battaglia: ma niuno volle uscir fuori.

- St. 25. Adì 28 del mese presente
E questo fu in Venerdi mattina,
Un de' Baroni adorno allegramente
Disse a' compagni: andiam, dove confina
Nicolò della Stella, et la sua gente.
Io penso il campo mettere in rovina.
Furo in sella cinquanta, e quattrocento
Seguiro a piè, con grande ardimento.

- St. 26. E gionti non molto longe dal Tentoro
Volendo cominciar nuova battaglia
Dissero quei del Conte a tutti loro

Venite fuori hor che fate canaglia.
 Le sbarre, c' havean fatte, ogni huno
 Gittaro in terra, che parean di paglia,
 Nel fiume presso lor, chiamato Serchio,
 E nessuno di loro uscia del Cerchio.

St. 27. Tornata al Conte la gente sovrana
 Dicendo come sono al campo andati
 Per la via di Montuol ch' è tutta piana ecc.

Adì 31 luglio il Conte con tutto il Campo marciò avviandosi a Pescia, la quale acquistò col Borgo a Buggiano, distruggendo un castello detto Agnano: indi per mancamento di vettovaglia tornò indietro; per l'avarizia del sig. Paolo Guinigi, e perchè aveva poco genio col Conte Francesco.

St. 29. E a di trentun, ch' è l' ultimo giorno
 Del bel mese di luglio, il Conte arditò
 Con la sua gente valoroso e adorno,
 Un bando fè per lo campo mandare
 Ch' ognun si metta in punto a cavalcare.

Canto II.

I

O Figliuola verace di Sant' Anna,
 Che portasti nel ventre il buon Gesue,
 Et partoristi dentro alla capanna
 Il dolce figlio tra l' Asino e 'l Bue:
 Gli Angeli intorno cantavano Osanna,
 Vedendo nato il Re d' ogni virtute.
 Joseph vecchio e Santa Nastasia¹
 Si ritrovonno al parto di Maria.

2

Il primo cantare ho fatto a tuo onore,
 Come piccol discepol di tal arte,
 Se non che a te fede et amore
 Io non possi² mai penna in su carte.
 Vergine e Madre, figlia del Signore,
 Gratia mi fa che dica a parte a parte.

¹ In margine: „Vide Serry Exercit. Theolog. pag. 200“. Il Serry (*Exercitationes historicae, criticae, polemicae, de Christo, ejusque Virgine Matre, Venetiis, apud Joannem Malachinum, 1719, p. 200*) oppugna l' opinione di coloro che affermano (e in questa sentenza conviene il poeta) che al parto della Vergine assistesse Santa Anastasia. „Audaciores sane alii, ac multo ignorantiores, quos et Baronius pro meritis excipit in Notis ad diem 25 Decembris Martyrologii Romani, qui Anastasiam Virginem eo obstetricis officio defunctam commentis sunt; eaque de causa factum putant, ut in Sacro die Natalitio ejusdem memoriam in Missa ad Auroram Ecclesia celebret. Vah putidum Anachronismum, insulsiatati conjunctum. Scilicet Anastasia tertio cadente Ecclesiae saeculo passa sub Diocletiano Deiparae parienti piis officiis adesse potuerit? In ea itaque Missa illius memoria fit, quod ea die Martyrio functa sit, et Statio ad illius templum sit constituta.“

² La parola nel ms. è illeggibile.

Et così prego il tuo figliuol giocondo,
Che seguir io possa il cantar secondo.

3

Siccome io dissi in nel primo cantare,
Si mosse il Conte e verso Pescia¹ è andato
Con tutti i suoi Baron di grande affare.
Ognun pareva un Drago iscatenato:
Molti prigionieri si vidde il di pigliare,
Il Borgo di Buziano² si fu acquistato,
Et un Castello che si chiama Agnano³
Preso fu et arso, e rubato a mano a mano.

[c. 3^v] 4

A Pescia dierno la prima battaglia,
Et in poco tempo l' ebbero acquistata.⁴
Ma e' mancò lor la vittovaglia,
Et ritornossi a Lucca la brigata.
Contro il Signor⁵ il Campo si travaglia.
Diceva il Conte alla sua Armata:
Io son venuto a guardar suo Reame:
Non è sei di, e moriam già di fame.

5

Il buon Messer Antonio⁶ valoroso
Humilmente col Conte si parlava:
Questo Signor di Lucca è sì ritroso:
Denari di cassa costui mai non cava:
Stretto, avaro più che un bisognoso,

¹ Così ne scrive il Cavalcanti (*op. cit.*, I, 359—60): „Fatto il pagamento [al conte Sforza], Ladislao [Guinigi] con la sua gente, col Conte insieme, cavalcò a Pescia, e a quella terra diè disperata battaglia; e se non che in tutto la fortuna non aveva disposte le sue ire contro a noi [Fiorentini], questa terra al tutto era perduta. Conciossia cosa che Paolo da Ghiacceto che n'era Vicario, per brutta viltà abbandonò la terra; ma Giovanni Malavolti alle forze del Conte fece resistenza. . . . Partiti i nemici da Pescia per le difese di Giovanni Malavolti, cavalcarono al Borgo a Buggiano e quello presero; e poi Stigliano diedero alle fiamme del fuoco; e col conte Francesco, di là dal Serchio, di contro alla città, Ladislao si accampò . . .“ (cfr. Baldasseroni, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia, Società tipografica, 1784. p. 237 e segg. e Morelli, *op. cit.*, p. 92).

² Di Borgo a Buggiano in Valdinievole parla il Repetti nel cit. *Dizionario*.

³ Del castello di Agnano così scrive Ptolemaeus Lucensis: „Eodem anno (1169) Tancredus Vicecomes de Pisis tradidit castrum de Agnano Lucensibus, et fuerunt Pisani devicti milites, et pedites, et fugati usque ad Arnun, et multi submersi sunt in palude, et hoc fuit in Calendis Martij“ (*Annales. Ab anno Salutis 1060 usque ad 1303 nunc primo in lucem editi*, Lugduni, apud Jacobum Roussin, 1619, p. 93).

⁴ Cfr. nota alla strofa precedente.

⁵ Contro l'avarizia del Conte Paolo Guinigi.

⁶ Il Conte Antonio da Siena, più sopra ricordato, „trattò (cfr. più oltre ciò che ne dice il Grossi) col Conte Francesco contro il Sigr. Paulo, et maneggiò il negozio di toglier la città al tiranno, e rimetterla in libertà“.

Et tiene la cittadinanza come schiava.¹
 Iddio, che stae di sopra, m' hae mostrato
 Che i Cittadini rimetterò in Stato.

6

Sicchè ho veduto, e sonne più che certo,
 Che costui vive a mo' d' un pecorone,
 Come un contadin con l' uscio aperto,
 Et non hae gente a sua provigione,
 Sicchè per avaritia e' fie deserto.
 Chè ci è migliaia e migliaia di persone,
 A chi ha fatto oltraggio, a chi villania.
 Son malcontenti di sua Signoria.

7

Segretamente l' ordine fu dato,
 Et chi diè il modo fu savio e prudente:
 Penso che Dio mutasse quello stato.
 Il popol montò suso humilmente,
 Non vi fu nè un ferito o innaverato.²
 Il Signor e i figliuoli subitamente
 In men d' un hora tosto furon presi,
 Et presono lo Stato i cittadin Lucchesi.

8

Ma quel prudente e savio Cavaliere³
 Messere Antonio della Città Senese
 L' ordinò, e 'l modo diede con sapere,
 Et hallo a tener caro ogni Lucchese,
 Et sempre Lucha a mente il de' tenere,
 Che in libertà ha messo il suo Paese.
 Et quel Signor, che ogni cosa vede,
 Al buon Messer Antonio diè la fede.

9

Et disse: vanne, franco Cavaliere,
 Co' Cittadini di Lucha e sta in stato:
 A quel Palagio andate, e non temere,
 Et viva il popolo per lui sia gridato;
 Tutto il tesoro, e l' arnese et l' avere
 Nelle man de' Luchesi appresentato,
 Et siano missi in Signoria
 In questa notte di Santa Maria.

¹ Il verso serba le traccie di una precedente redazione: „et tiene i cittadini come una schiava“.

² Voce usata in più luoghi delle sue *Istorie* dal Cavalcanti. A questa parola così scrive il Polidori (I, 190, n. 4): „Feriti, trafitti. L' origine di questa voce, secondo la Crusca, è da *veru*; secondo il Grassi piuttosto da *ferrum* ... Il verbo *navrer* dall'Accademia Francese è dichiarato: *faire une grande plaie*“.

³ Il ms. *Cavalieri*: ma si tratta evidentemente di un errore di trascrizione.

10

Et dato il modo, e tempo che ritorni,
 D' Agosto, a giorni quindici del mese,
 Messer Antonio Cavaliere adorno
 Di notte intrò in la Città Lucchese
 Su per le mura senza suon di corni:
 Il Signor co' figliuoli a fura prese,
 Due figlie, ch' erano, anco presi
 Misse in man de' cittadin lucchesi.

11

Era questo Signor ricco e possente
 Di stato, di figliuoli et di tesoro.
 I suoi figliuoli ognun gli era ubbidiente:
 Somma allegrezza avuto avea di loro.
 Con le costumi vivendo allegramente
 D' ogni virtù potea portar a loro:
 Di Parnasso alla fonte incoronati
 D' ogni scienza lor sono ammaestrati.

[c. 4^r] 12

Come Fortuna t' ha fatto Signore,
 E non ti dice, se ti vuol disfare,
 Et ogni giorno vuoi esser maggiore,
 Ma non hai saputo l' aguto conficcare.
 Non creder tu che sia sofferitore
 Chi è offeso, et non abbia a peccare.
 Et senza colpa al torto condannati
 Fortuna tien color mutando Stati.

13

Così è avvenuto a questa volta,
 Che la fortuna hae rivolto lo Stato
 Per l' avaritia, quale è stata molta,
 Et peso meno la merce, ch' el peccato.
 Questo Signor passato fe' ricolta
 D' oro e d' argento, et hallo altrui serbato.
 Or vedesi preso con li suoi figliuoli:
 Ognun pensi per sè, se son gran duoli.

14

Quanto duolo, et gran malanconia
 Nella persona sua de' possedere,
 Essendo in sì alta e magna Signoria,
 Et in men d' un' ora vedersi cadere,
 Et levato da lui ogni Balìa,
 Et non ha più che dar, nè che tenere.
 Le gioie son perdute, oro et argento,
 Drappi di seta di gran valimento.

15

Et oltre a questo, se nulla li manca,
 Vedersi i figliuoli in prigion mandati.
 Pensa come sua vita si rinfranca,
 Quando ricorda li tempi passati,
 Et esser rimaso come carta bianca,
 Et tutti i fiumi addosso si ha versati.
 Quelli ch' eran più amici gli ha più a noia,
 Et par che ogni uomo dica: Muoia, muoia.

16

Quando la ruota si cominciò a volgere,
 In fin ch' altri non è di sotto mai non resta.
 Prima era savio, poi non si sa correggere,
 Et ogni senno perde che avea in testa.
 Costui non si sapea legar, nè sciogliere,
 Perchè Fortuna li dava tempesta.
 Et fuori d' ogni sua buona pratica
 Egli stava come Umbra salvatica.

17

Or pensa tu che reggi in questo Mondo,
 Che altro che solo Iddio non muta stato:
 E tal Signor crede esser giocondo
 Che in un punto si vede abbassato.
 Tu hai veduto come giù nel fondo
 Il Signor de' Guinigi è abbassato
 Con cinque suoi figliuoli, e tre figliuole.
 Fortuna dà et tolle come vuole.

18

Di quei cinque figliuoli era il maggiore
 Lansilao¹ per suo nome battizzato.

¹ Alcune note dichiarative in proposito non saranno, io credo, inutili. „Da un volume di memorie scritte nel 1457 „da Michele di Giovanni q. Michele di Lazzaro Guinigi“ (volume che si conserva nel prezioso archivio della famiglia Guinigi) caviamo (scrive il Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze, discorso colla giunta di documenti*, Lucca, Benedini-Guidotti, 1871, p. 108, 112 e passim) quel tanto che vi si legge relativamente a Paolo ed alla sua figliuolanza. Dalla prima moglie, che fu Maria Catherina, figlia di Johanni, detto Vallerano, Paolo Guinigi non ebbe figli. Dalla seconda moglie Ilaria, figliuola di messer Carlo del Carretto Marchese di quello di Gienova, ebbe Lanzilao (o Ladislao) il 24 settembre 1404, e madonna Ilaria nel novembre 1405. Dalla terza moglie che fue madonna Piagentina figliuola del signore Rodolfo da Chamerino ... nacquero Augustino-Filippo, Renaldo e Rodolfo ... e altre figlie femine, cioè Sveva e Vangelista, morte prima che si maritasseno. (Il B. nella nota 1^a a pag. 111 aggiunge: „Pare che primo frutto del matrimonio di Paolo e Piagentina fosse un maschio detto Francesco-Angelo, nato e morto di pochi giorni, nel 1409, come scrive il Sercambi, e che qui [cioè nel documento] è dimenticato“.) E nota che prima che avesse la terza moglie ebbe un figliuolo naturale d' una sua schiava, la quale poi si morì; et il figliuolo ae nome Stefano ... Item prese la quarta moglie, ... che fue madonna Jacopa figliuola del signore Ugolino de' Trinci Signore di

Stefano il secundo, ch' era pien d' onore:
 Terzo Augusti Filippo era chiamato:
 Rinaldo il quarto, Ridolfo il minore;
 Di gentil sangue ciascun era nato,
 Et in men tempo, che d' andar du' miglia,
 Distrutta fu così bella famiglia.

19

Com' io v' ho ditto, fu il Signor mutato
 Et chiamati di nuovo li Anthiani:
 Venti anni¹ reggevi questo Stato:
 I cittadini stavan tutti umani.
 Gonfalonieri di Giustitia chiamato
 A questo tempo fu Petro Cenami
 A voci per Terzier San Salvatore,
 Com' uom prudente, savio et pien d' onore.

[c. 4^v] 20

Et Landuccio Bernardi fu chiamato
 Signor, cioè Anthian, da i Cittadini,
 Come uom discreto, savio e costumato:
 Terzo Anzian fu Jacopo Arnolfini.

Fuligno, della quale ebbe ... Pippa." Sulla fede del Bongi (*op. cit.*, p. 52) aggiungerò quanto segue: „Paolo Guinigi dopo avere stentato nella prigione di Pavia per circa due anni, vi moriva d' inedia e di crepacuore nel 1432 ... I lucchesi si addettero appena della sua morte, involti com' erano nella guerra spietata e dispettosa fatta loro da Firenze. Nell' atto che la congiura contro di esso era scoppiata, e che veniva fatto prigioniero, furono presi con lui e condotti egualmente a Pavia tre figliuoli, Ladislao, Agostino Filippo e Rinaldo. Agli altri due Rodolfo e Stefano ... era riuscito di fuggire nel tumulto. Anche i primi furono presto dal Duca di Milano lasciati liberi; ma, nè gli uni nè gli altri, poterono mai rimettere il piede in Lucca, perchè condannati a perpetuo esilio insieme con la loro discendenza." La brevità impostami non mi consente di diffondermi in maggiori particolari.

¹ A parziale rettifica e complemento di ciò che leggesi nelle str. 19, 20, 21 e 22 aggiungerò alcune notizie tratte dal „Libbro de Collegi di questa Serma. Repa. di Lucca, che comincia dal 1369 e finisce nel 1609 nelli mesi Sette. e ottobre, 9bre e 10bre“ (Ms. lucchese 45): „Nota come dopo il 1400 Paolo Guinigi si fece padrone di Lucca, e governò per anni 30 —. Anziani per due mesi e mezzo dopo Paolo Guinigi:

S. Paolino (terziere): Lorenzo Parpagliani, Ser Domenico Arrighi, Domenico di Gio. Speciale.

S. Salvatore (terziere): Pietro Cenami Gonfaloniero, Landuccio Bernardi morto, Jacopo Prosperi eletto dalla Balia, Gio: di Pietro da Ghivizzano, Nicolao dello Strego e per lui durante la sua assenza Banduccio Trenta.

S. Martino (terziere): Paolo Balbani, Antonio Tegrimi, Gherardo Angiorelli. Novembre e Dicembre 1430.

S. Paolino: Stefano di Poggio, Jacopo Tomasini, Filippo Sergiusti Speciale, Ser Domenico Totti.

S. Salvatore: Battista di Nicolao Arnolfini, Forteguerra Totti, Therio di Matteo Gentili.

S. Martino: Tomaso Testa di Gio:, Matteo di Nicolao Jova, Giusto di Simone Pannajolo." Per maggiori informazioni si può anche vedere Beverini, *Annalium ab origine Lucensis urbis*, Lucae, typ. Francisci Bertinii, 1830, lib. XI, p. 345 e segl.

Ognun promisse aver ben consigliato,
Et far buona guardia contra i Fiorentini,
Et mantenere in libertà la terra,
Et fare alla lor posta pace e guerra.

21

Et per il Terzier del nostro San Paolino
Anthian fu Domenico Speziale,
Come solenne e caro cittadino,
Uomo discreto, prudente e leale.
Lorenzo Parpaglionni prese il domino,
Ser Domenico Arrighi uom naturale:
Anthiani furno a quel tempo chiamati,
Di senno e di sapere ammaestrati.

22

Paulo Balbani fu Anthian chiamato
Pel Terzier San Martin con grand' onore,
Anton Tegrimi nobile e pregiato,
E Ghilardo Angiorelli ancor Signore,
Per mantener la terra in buono stato;
Montaron suso al Palazzo maggiore:
Brunetto Malisardi fu conduttieri,
Niccolò Neri con lui a tal mestieri.

23

Nel tempo di costoro era l' assedio,
Et fame et morte, pestilenza e guerra:
Non si poteva aver neun rimedio,
Nè pan nè vin non era nella Terra:
Et stavano i Cittadini in pena e in tedio.
Chi apre le botteghe, et chi le serra;
Piccoli e grandi ognun si nutricava,
Et con fatica ognun si lamentava.

24

Era la Terra piena di soldati,
In ogni canto gran Barattaria:
Non si giuocava più ne' luoghi usati:
Erano li giuochi in mezzo della via,
Giuocando tutti come disperati,
Chiamando spesso la vergine pia.
E gli altri Santi v' erano per niente:
Tutti eran biastimati crudelmente.

25

Era la terra fuor del suo diritto:
Nè pan nè vin non si potea trovare,
Et ogni cittadin pareva sconfitto,
Veggendo tante cose crudeli fare.

Ognun pareva di dolore afflitto,
 E non poteano tanto riparare:
 E l' un di più che l' altro crescea pena,
 E molti ne vanno a letto senza cena.

26

Tutti li Cilieri¹ di Lucha stavan serrati,
 Non si trovava da mangiare o bere:
 Crude biastime mandavano i soldati,
 Erano contenti a farsi malvolere.
 Uomini e donne stavano addolorati,
 Non si poteva neun vero mai sapere.
 Era la terra in gran tribulazione,
 Et morta era Giustizia e Ragione.

27

Li Contadini avean gran dolore,
 E fuor di Lucha non poteano andare:
 Vedeano i Saccomanni a gran furore
 Le vigne loro andare a vindemiare
 Forze² le spese dell' altrui sudore:
 Quel che era suo avere a comperare:
 Pensa se questa è gran malanconia
 A comperar la cosa ch' era mia.

[c. 5^r] 28

Neuna allegrezza in Lucca si vedea:
 Ognun pareva di sentimento uscito:
 Un tradimento pareva, se alcun ridea,
 Non si facea nè Festa nè Convito.
 Per i grandi affanni, che la terra avea,
 Mai non si vide più sacro partito:
 Aver l' assedio, guerra e carestia,
 Et oltra a questo la cruda moria.

29

Poi mi ricordo de' tempi passati
 Della Città di Lucca molte cose:
 Di molte ragioni di Drappi affigurati
 Vestian le Donne vaghe et amorose:
 Appresso a loro i Giovani appregiati
 Andare a quelle Feste delle Spose
 Con canti e balli, e suon di più stromenti,
 Con pace et amor de' Cittadin contenti.

¹ „Ciglieri. Per *celliere*, ma si usa da noi per indicare il tinaro; le altre stanze terrene in cui si conserva il vino nelle botti si chiamano cantine o bottari.“ Così ha lo Stefani, *Vocabolario del dialetto lucchese*, s. v. (Ms. lucchese 2792).

² Il ms. è a questo luogo poco leggibile.

30

Ora non ricordar il bel tempo passato,
 E torna pure al tempo che noi siamo,
 Ch' el Mondo si è rivolto del suo stato,
 Che ogni dì di male in peggio andiamo.
 Popol Lucchese, quanto sei affannato,
 Che giorno e notte mai non ci posiamo:
 Le nostre terre sono abbandonate,
 Et per altrui le vigne vendemiate.

31

La pace è morta, e carità sbandita;
 Non v' è più fede, carità, nè amore:
 Misericordia da noi è fuggita,
 Et quel che par più leale è traditore;
 Et la superbia in alto è salita.
 Chi più fa peggio più ave onore.
 Et questo è ditto per lo buon Tolomeo
 Di schiatta di Caino e di Giudeo.¹

32

A questo vedi che lealtade è morta,
 Et più saper si chiama il tradimento:
 Tu che hai veduto come andò la scorta:
 Presi rimasi ne son più di cento;
 Et quel che la fidò con fede corta
 Giurò che li merrebbe a salvamento:
 Per tutto il Mondo ne sarà biasmato
 Per esser lui così leale stato.

33

O cara figliuola Lucchesina bella,
 Come ti veggio lassa et tribulata!
 Tu non avesti mai più ria novella
 Da poi in qua che tu fusti fondata.
 Perdute hai quasi tutte le Castella,
 Et fame et morte et guerra accompagnata;
 Et fuori et dentro t' è posto l' assedio.
 Altro che Iddio non ci può por rimedio.

34

Con tante fatiche e grandi affanni
 Pace si vuole in ogni modo dare

¹ Scrive in proposito il Beverini, *op. cit.*, III, 353: „... Suspensam externo bello civitatem, domesticæ insidiæ insuper cumulato metu turbavere. Nam Ptolomæus Sublacensis militum præfectus, missus cum suis, ut frumento in urbem convertendo praesidio esset: jumenta commeatumque, cives quoque qui una erant captos in castra Florentinorum avertit: ob quam perfidiam hostis judicatus: datumque negotium certis civibus, qui propositis præmiis, capiendum necandumque curarent ...“.

L' ingiurie fatte, le tempeste e i danni,
 E tocca a Dio quella vendetta fare.
 Ei sa il meglio, et l' ora, ancora gl' anni:
 A sua posta sae vendetta adoperare.
 Come Signor et Governator del Mondo
 A vostro onor è ditto il cantar secondo.

Fine del II Canto.

DAL II CANTO (COMMENTO E VARIANTI).

- St. 3. Si come io dissi nel primo cantare
 Si mosse il Conte, e ver Pescia fu andato
 Con tutti i suoi Baron di grande affare:
 Ognun pareva un drago scatenato
 Molti prigion si vidde il dì pigliare.
 Il Borgo di Buggian vi fu acquistato,
 Ed un castello che si chiama Agnano
 Fu preso, arso, e rubbato a mano a mano.
- St. 4. E 'n poco tempo l' ebbero acquistato
 Ma venne meno qui la vettovaglia
 E ritornossi a Lucca la brigata.
 Contro il signor il campo si travaglia.
 Diceva il Conte alia sua cara armata:
 Io son rimasto a guardar suo Reame.
 Non è sei dì, e già si muor di fame.

Messer Antonio da Siena trattò col Conte Francesco contro il Sigr. Paulo, et maneggiò il negozio di toglier la città al tiranno, e rimetterla in libertà.

- St. 5. Il buon messer Antonio valoroso
 Humilmente col Conte ragionava:
 Questo Signor di Lucca è sì ritroso
 Che denari di cassa mai non cava.
 È stretto e avaro più che un bisognoso,
 E tien la cittadinanza come schiava.
 Iddio, che sta di sopra, m' ha mostrato
 Che i cittadin rimetter deve in stato.

La notte della festa dell' Assunta Lucca fu rimessa in libertà dal Conte Francesco Sforza per opera del sullodato Messer Antonio e di alcuni gentil' huomini lucchesi.

- St. 9. Tutto il tesoro e l' arnese e l' avere
 Nelle man de' lucchesi presentato,
 E siano messi in bella signoria
 In questa notte di Santa Maria.

Entrato di notte il Conte Antonio nella Città senza romore alcuno e strepito d' armi fu fatto prigionie il Sigr. Paulo, co' figliuoli, e figlie, e posti nelle mani de' Cittadini.

- St. 10. Et dato il modo, il tempo al suo ritorno
 D' Agosto a giorni quindici del mese,
 Messer Antonio Cavalier adorno
 Di notte entrò nella Città lucchese

Su per le mura senza suon di corno
 Due figlie col Signor furono prese,
 E i figli ancor restaron catturati
 Nelle man de' lucchesi, o sventurati.

Il primo Collegio dopo ricuperata la libertà fu come appresso:

Per S. Salvatore:

Per S. Paulino:

Pietro Cenami Gonf:

Domenico Spetiali

Landuccio Bernardi

Lorenzo Parpaglioni

Jacopo Arnolfini

S. Domenico Arrighi

Per S. Martino:

Condottieri:

Paulo Balbani

Brunetto Malisardi

Antonio Tegrimi

Nicolò Neri.

Gherardo Angelelli

St. 19. Gonfaloniere di Giustizia chiamato

A questo tempo fu Pietro Cenami

A voci per terzier S. Salvatore,

Com' huom prudente, savio e pien d' honore.

St. 20. Et Landuccio Bernardi fu chiamato

Signore cioè Antiano etc. etc.,

Terzo Antian fu Jacopo Arnolfini.

St. 21. Per il terzier del nostro S. Paulino

Antiano fu Domenico Spetiali,

Lorenzo Parpaglioni prese il dominio

E Domenico Arrighi huom naturale.

St. 22. Paulo Balbani fue antian chiamato

Pel tertier di S. Martino,

Anton Tegrini nobile e pregiato,

E Ghilardo Angiorelli ancor signore,

Brunetto Malisardi condottiero,

Nicolò Neri seco a tal mestiero.

In questo tempo la città si trovava in cattivissimo stato, essendo assediata da' fiorentini, travagliata dalla fame, e dalla pestilenza.

St. 23. Nel tempo di costoro era l' assedio,

E fame, e morte, pestilenza, e guerra.

[c. 5^v] Canto III.

I

Quando quel Gabriel con gesti honesti

Venne dal Cielo alla gente terrena,

Et tu, Maria, innante a te il vedesti,

Il suo parlar fu: Ave, gratia plena.

Umi le e vergognosa rispondesti

All' Imbasciata, o Reina severa:

Ecce Ancilla Domini, ecco la Madre

Del mio figliuol che è figlio e Padre.

2

Così ti prego, Madre, e te, Figliuolo,

Col Padre insieme e Spirito Santo,

Che a un voler son tre et è un solo,
 Che del vostro ajuto ci sia alquanto,
 Che senza angoscia, o pena e duolo,
 Io possa seguitare il Terzo Canto
 Con rime vaghe che piacciono alle genti,
 Et chi le stà a udir siene contenti.

3

Signori, io dissi nel Cantar secondo
 La gran fatica ch' era nella terra:
 A dir più oltra non me ne ascondo.
 Diremo insino alla fin della guerra,
 Sempre pregando quel Signor giocondo,
 Che mai non muta stato et mai non erra,
 Come fe' il Mondo, il Sole e la Luna,
 Che levi a Lucha questa gran fortuna.

4

Vuoi tu veder se Lucha ha assai che fare:
 Ella ha il Campo intorno de' Nemici:
 In fino all' uscio ei ti viene a pigliare,
 E l' altro Campo ha attorno degli Amici.
 L' uno e l' altro attendono a rubare,
 Et vanno al Piano attorno alle Pendici.
 L' uno con l' altro insieme tregue fanno,
 Et pure a Lucha sempre torna il danno.

5

A ventiquattro giorni del bel mese
 Di Luglio venne il Conte e la sua gente,
 Et e' si posaro¹ della città Lucchese
 Contra i nemici molto humilmente,
 In tutto il tempo suo arme non prese,
 Ma per rubare egli è stato valente:
 Due mesi e nove dì a Lucha è stato;
 Da amici e da nemici ha guadagnato.²

6

Da poi in qua che parturì Maria,
 Che è anni mille trenta e quattrocento,
 Non fu mai una guerra tanto ria,
 Et con più inganni e doppio tradimento
 Il Conte è stato, et la sua Compagnia.
 Drappi di seta, oro et ariento

¹ Il ms. *et esi posato*.

² Gli storici non sono concordi riguardo alla quantità del denaro, pagato allo Sforza da' Fiorentini, per indurlo a passare al loro soldo, nè qui è il luogo di diffonderci in maggiori particolari sull' argomento: tutti però stigmatizzano il conte per la mancata sua fede. Esempio del resto non raro a quel tempo!

Da Lucha ha avuto il Baron Magno:
La rubaria si chiama oggi guadagno.

7

Egli ha i dadi del più et del meno,
Et come vuole egli sa adoperare,
Et dentro a Lucha e fuori in suo terreno
Di zarra e al sozzo ha saputo giuocare,
Et una gatta porta sempre in seno,
Che morde altrui, e lui non può sgraffiare:
Egli è prudente e savio giuocatore,
Et d' ogni giuoco riman vincitore.

[c. 6^r] 8

Egli è stato Maestro di schermire,
Et sa i colpi da dritto e da traverso,
Et da per se et far dal dire,¹
Et con la gente sa andare a verso,
Et mostra avanti volerti servire,
Ma e' ti muta poi un altro verso,
Purchè tocchi denari e sia che vuole,
Et mostrati la Luna per lo Sole.

9

Tu hai veduto quanto tempo è stato
Appresso a questa Lucca poverella,
Et una volta non si è mai armato
Contra i nemici ancor montato in sella.
Egli è stato a vagheggiare il Prato
A veder se ne vien l' erba novella:
Da Lucha ae avuto un staio di fiorini,
Non contando quei de' Fiorentini.

10

I Fiorentini mandono onestamente
Al ditto Conte imbasciaria secreta,
Dicendo che posasse allegramente
Et non temesse d' oro nè di moneta.
Et una notte il Conte ebbe un presente:
Fiaschi di fiorini e drappi di seta.
Et egli l' ha ricevuti con cara vista,
Veggendo il Giglio d' oro col Battista.

11

E se tu non vedesti tanto lume,
Apri ben l' occhio, e chiaro ti vo' fare
Da poi in qua chi fè questo volume
Mai non si vide scaramuccia fare.
Essi² posato, et ito in fino al Fiume,

¹ Il verso è evidentemente corrotto.

² È preferibile la lezione del Grossi: „È s' è posato“.

E tutti i Contadini fatt' ha rubare,
Venduto il vino e i frutti nella terra.
Or si è partito e noi rimasi in guerra.

12

Pensava Lucca, quando il Conte venne,
Che se n' andasse a conquistar Fiorenza:
Dall' uscio al Fiume questo cammin tenne,
E in fino a Pescia mostrò sua potenza,
Et poi a Lucha sua gente ritenne,
Con Bernardin si stette in pazienza.
A suo piacer stava per la strada
Di fuori senza menar colpo di spada.

13

Non era del terren di Lucha uscito
Il Conte, come il Campo fue tornato
A' luoghi ove il Conte era stato al sito,
Et in quel proprio di vennenno in Prato.
E tra Signori e lor fu stabilito
Che a fede e a fatti fu deliberato
Per dieci giorni buona tregua fare,
Et guerra poi di nuovo cominciare.

14

Alquanti giorni stettero i contadini¹
Con lor bestiame fuor sicuramente:
Diceva il Commissar de' Fiorentini:
Non vi bisogna, dico, temer niente:
Fate ragion che noi siam buon vicini.
Quel che è promisso atterrem lealmente.
A ognun pareva più esser sicura,
Come se fusse in Lucha entro le mura.

15

E il Martedì addì diece del mese
D' ottobre non è ancor tregua finita
Et la gente del Campo si discese
Con furia come fa gente sbandita:
Il bestiame minuto e grosso prese,
Et in loro utilità fue convertita.
Questa è la Fede buona, ch' oggi corre:
Beato a chi più robba può riporre.

[c. 6^v] 16

Coloro che guardavano il bestiame
Con altri tutti quanti furon presi:
Un tradimento fu questo legame:
A neun modo poteano esser offesi.

¹ Meglio il Grossi: „Stettero alquanti giorni i contadini“.

Fidati eran sicuri in lor reame:
 Per patti fatti ne' terren Luchesi
 Non poteano esser presi nè innaverati:
 Il Commissario la colpa dà a' soldati.

17

Niccolò della Stella e Bernardino
 Dice il contrario a questo se scusato:¹
 Al soldo siam del Popol Fiorentino,
 A ubbidientia, a quel che ha comandato
 Ci conviene ubbidir sera e mattino,²
 Et quel Bestiame, da noi già rubato,
 Noi l'abbiam fatto per comandamento,
 Sicchè da noi non viene il tradimento.

18

Per dare un po' di pasto a noi Lucchesi
 Tennero il Bestiame, e resero i prigionì,
 Et se sono stati contro noi cortesi.
 Puon cura tu, se son buone ragioni:
 Il patto fatto non essere offesi.
 Questi segni non sono nè bei nè buoni.
 Quando tu credi esser sicuro andato,
 Et tu ti trovi poi preso e legato.

20

Fiorentin ciechi più non son chiamati,
 Ma son Fiorentini di tutti i tradimenti.
 Quei nomi di sopra si son mutati:
 A far nuove impromesse non son lenti.
 Quando an rubato, la danno ai soldati,
 E mostrano innanti d'esser malcontenti,
 Ma son contenti d'ogni rubberia,
 Et non attengon mai cosa che sia.

20

Così si stava il Campo onestamente
 Senza dare alla Terra increscimento,
 Perchè sott'acqua ben sottilmente
 Era ordinato un falso tradimento:
 Il buon Giovan Mattei³ secretamente

¹ È preferibile e più chiara la lezione del Grossi: „e questo s'è scusato“.

² Il ms. *mattina*.

³ Il Beverini dopo aver parlato del tradimento di Tolomeo Sublacense aggiunge (*op. cit.*, III, 353): „Detecta quoque sub idem tempus alterius praefecti proditio: erat is Joannes Matthaeus quidam domo Bononia, qui una cum Simone Coluccio asculano ejus scriba, ac Morello quodam, consilia cum Florentinis de tradenda eis urbis porta habuerat: pretio sceleris ita constituto, ut XX aureorum millia praesenti pecunia, ac in posterum centena militum stipendia in singulos menses, amplamque domum Florentiae acciperet. Judicium per Antonium Pisanum, quem Pontaderam appellabant, Florentinorum

Con Bernardino fe' ragionamento
 Di voler Lucha dare ai Fiorentini,
 Et quantità d' oro toccare e di fiorini.

21

Giovan Mattei di notte, e Bernardino
 Furono insieme più volte a parlare
 Il Commissario che v' è pel Fiorentino
 La mente loro l' aveano assottigliare
 Che Lucha perderà tutto il domino.
 Giovan Mattei proferse lor di dare
 Li Borghi della Terra in lor balia,
 Perchè Marzocco intrasse in Signoria.

22

Diceva Bernardino: o come fare
 Si potrà questo che non sia scoperto:
 Qui bisogna gran senno adoperare:
 Se non venisse fatto sareste diserto.
 Dice Giovan Mattei: non dubitare
 Che io ho veduto, e sto con l' occhio aperto,
 Che voi avrete i Borghi, e poi la Terra,
 Et finita sarà poi la nostra guerra.

23

Et praticando insieme quel trattato,
 Venneno a patti, se i Borghi vuol dare,
 Trentamilia fiorini li sarà dato
 Et a Giovan Mattei a lui pagare,
 Et trecento paghe poi dell' altro lato,
 O guerra o pace che volesse fare.
 Giovan diede la fede, e fece il patto,
 Che manderebbe innanti questo Tratto.

[c. 7^r] 24

Et dato il tempo, il modo, l' hora e 'l segno
 Che a quelli del Campo dovea mostrare,
 La mente assottigliando con l' ingegno,
 Voleva al tutto la terra far rubare.
 Di tradimento et di malitia pregno,
 Il Diavol l' ajutava a consigliare,
 Et ordinò di romper con la scura
 Quello sportello, e scalar poi le mura.

25

Et dice a Bernardin: l' ultima volta
 Martedì notte mi tocca a guardare

ducem emanavit: cui tam bonam mentem Superi profecto injecere, ne Luca inexplicabili servitute illigaretur: itaque proditores capti, quaestionibusque confessione expressa, omnes capitali supplicio affecti: praefectusque insuper, ad aliorum terrorem in frusta discerptus“.

La gente mia, ne' Borghi fia ricolta,
 Et voi di fuori i vostri fate armare,
 Et nol fate sapere a gente molta
 Che non si sappia quel che voglio fare:
 Li ponti levatoï fur puntellati,
 Che non¹ potranno giù esser calati.

26

A ventiquattro giorni fu del Mese
 D' ottobre millequattrocento anni et trenta,
 Che l' ordine tra loro sì si prese,
 Et l' una parte e l' altra fu contenta
 Per disfare e rubare ogni Lucchese,
 Che la gente del Campo stesse attenta
 Senza dormire, e poi all' undici ore
 Il segno dovea dare il Traditore.

27

Tu non pensavi il fine, tu, Giovanni
 Mattei, quel che poteva intravenire,
 L' angosce et le fatiche et pene et danni,
 Et quanta gente facevi morire:
 Molti facevi vestir di neri panni.
 Come potevi questo consentire:
 Voler rubar le Donne et le Donzelle,
 Mandar per lo mondo fanciulle e Pulcelle.

28

In questo tradimento tenea mano
 Con quel Giovan Mattei un compagnone,
 Ch' era in nell' arme forte al piano,
 E 'l nome suo chiamato era Barone,
 Di schiatta di Chain, o vuoi di Gano,
 E 'l Cavalier che avea nome Simone:
 Il quarto di costoro era Morello,
 Che tradi Castiglione il bel Castello.

29

Iddio, giusto Signor che tutto vede,
 Molto dispiacque questo tradimento:
 Al Conte Antonio da Pisa diè la fede,
 Perchè egli è savio, e di gran sentimento,
 Dicendo a lui: tu puoi acquistar mercede
 A Lucca mandar, et fa che non sie lento,
 Et fa che sie un messagier segreto,
 Che sia uomo prudente, savio e discreto.

30

Et di che vadia a Lucca agli Anthiani,
 Et al Gonfalonier della Giustizia,

¹ L' avv. *non* nel ms. è erroneamente ripetuto.

Et prestamente passi i monti et piani,
 Che tutta Lucha riaverà gran letitia.
 Quand' egli è innanzi a que' Signor Sovrani,
 Di che racunti lor la gran malizia,
 Come Giovan Mattei hae ordinato
 Incontra a Lucca un crudo e rio trattato.

31

Di al Messagier che tu manderai,
 Che dica a bocca e non porti sciittura,
 Et d' ogni cosa tu l' informerai,
 Che di quei Borghi guardin ben le mura,
 Se non egli avran pena et guai.
 Senza dormire egli abbin buona cura,
 Chè Martedì notte è ordinato
 All' undici ore fare questo trattato.

[c. 7^v] 32

Essendo il Conte spirato da Dio
 Et da San Paulino, fu avisato
 Del buon amore acceso con disio;
 Un suo caro valletto ebbe chiamato,
 Et disse a lui: intendi, figliuol mio,
 In fine a Lucha vo' che tu sia andato,
 Che tu vi sia presto, et non adagio
 Dirittamente, et vattene al Palagio.

33

Et quando sei dinanti a que' Signori,
 Di che sian savi et bene ammaestrati,
 Perchè ànno a lor soldo quattro traditori:
 Con quei del Campo si son consigliati
 Di metter quella Terra in grandi orrori.
 Martedì notte tutti siano armati,
 Perchè Giovan Mattei all' undici ore
 Dee metter Lucca a un gran romore.

34

E 'l giovanetto hae inteso l' imbasciata,
 Et disse al Conte con dolce latino:¹
 Io son contento di fare questa andata.
 Senza paura vo' fare il camino:
 La vostra voglia sarà contentata.
 Era chiamato Giovan Piccolino:
 Nella città di Parma egli era nato,
 Gentile, onesto, savio et costumato.

¹ Dante (*Parad.*, XII, 144) usa la frase „discreto latino“ per giudizioso e ben pensato parlare.

35

Dal Conte si partì quel giovanetto,
 Et verso Lucca per la dritta strada
 Senza paura va solo soletto,
 Non trovando cristiano per la strada.
 Et giunto al Ponte fu in quel distretto:
 Quel della Torre non istette a bada:
 Quivi il sostenne¹ preso, e domandollo
 Se avea lettere o scritto, e ancor cercollo.

36

Parlava il giovane savio et ardito,
 Dicendo: io vò a cercar altra ventura:
 Dal Conte Antonio da Pisa io son fuggito,
 Et sta notte passata ho con paura:
 Mal calzato mi manda, et peggio vestito,
 Et di miei fatti poco se ne cura,
 Et in altra parte me ne voglio andare,
 Come udirete in nell' altro Cantare.

Fine del Canto terzo.

DAL TERZO CANTO (COMMENTO E VARIANTI).

La povera città di Lucca era e da nemici e dagli amici travagliata, poichè i fiorentini nemici la stringevano fieramente e rapivano quello che trovavano et la gente del Conte Francesco sotto pretesto d' amicizia, e di porgerle aiuto, consumava quel poco che vi restava.

St. 4. Vuoi tu veder se Lucca ha assai che fare:
 Ha ella intorno il campo de' nemici.
 Infino all' uscio la vien a pigliare,
 Et l' altro campo ha atorno degli amici:
 Et l' uno et l' altro attendono a rubbare,
 Andando al piano, al monte, alle pendici.
 L' uno con l' altro insieme tregue fanno,
 E pure a Lucca sempre torna il danno.

Il conte Francesco dimorò nello stato di Lucca due mesi e nove giorni, nel quale tempo potendo liberare la povera città totalmente dallo assedio de' fiorentini, nol volle fare e senza fare impresa alcuna attese a consumare questo stato miserabile e se fece prigionie il tiranno e lo levò di possesso, fu perchè non li parve esser stato trattato da lui conforme al suo pensiero, e per particolari inimicizie.

St. 5. A ventiquattro giorni del bel mese
 Di Luglio venne il Conte, e la sua gente,
 E si posaro alla Città lucchese
 Contro i nimici molto humilmente.
 In tutto questo tempo arme non prese,
 Ma per rubbare egli è stato valente.

¹ A questo luogo il ms. è quasi illeggibile.

- Due mesi, e nove dì a Lucca è stato,
 Da amici e da nimici ha guadagnato.
- St. 6. Da poi in quà che partorì Maria,
 Che l' anno è mille trenta e quattroceto,
 Non fu mai una guerra tanto ria,
 E con più inganni e doppio tradimento
 Il Conte è stato e la sua compagnia.
 Drappi di seta, d' oro e d' ariento
 Ricevuto ha da Lucca il Baron Magno:
 La rubbaria si chiama hoggi guadagno.

Hebbe il Conte Francesco denari da' lucchesi per quel poco di bene che fece per loro, e da' fiorentini per il male che non li fece, potendoli far dialoggiare a fatto: da' quali li fu mandata segreta imbasceria, e fattole gran promesse, alle quali seguirono gli effetti, inviandoli molti fiaschi pieni di fiorini d' oro, e molte pezze di drappi.

- St. 9. Tu hai veduto quanto tempo è stato
 Appresso a questa Lucca poverella,
 Et una volta non s' è mai armato
 Contro i nimici oppur montato in sella:
 Pare sia stato a vagheggiare il prato,
 A veder se ne vien l' erba novella.
 Da Lucca ha avuto un staio di fiorini.
 O quanti n' hebbe ancor da' fiorentini!
- St. 10. Mandarono questi astuti honestamente
 Al detto Conte imbasceria segreta,
 Dicendo che posasse allegramente,
 E non temesse d' oro o di moneta.
 Gli inviaro una notte un bel presente
 Di fiaschi d' oro, e di drappi di seta:
 Ei lo ricevette con allegra vista,
 Mirando il giglio d' oro e il gran Battista.

Dopo il qual regalo non servì ad altro il Conte, che a farsi vedere intorno il Serchio: nel qual tempo furono da' suoi soldati spogliati i poveri contadini di quel poco che havevano; e vendute le prede si partì da questo paese, e lasciò la città più che mai afflitta dalla guerra.

- St. 11. E se tu non vedeste tanto lume,
 Apri ben l' occhio, e chiaro ti vo' fare
 Da poi in quà che fe' questo volume
 Non si vide mai più scaramucciare.
 E' s' è posato, e andato fino al fiume,
 E tutti i contadin fatto ha rubbare,
 Venduto il vino, e frutti della terra.
 Ei s' è partito, e noi rimasi in guerra.

Partito il Conte, i fiorentini tornarono di nuovo all' assedio della Città e s' accamparono sul prato nel medesimo giorno, ch' egli uscì dello stato. Si fecero però tregue per dieci giorni. Nel qual tempo dando i commissarij del Campo buone parole a' sudditi della repubblica, et assicurandoli che non

havrebbero ricevuto male alcuno, non era anco finita la tregua alli 10 d' Ottobre, che predorno, et rubborno ogni sorte di bestiame e fecero molti prigionj.

- St. 12. Non era dal terren di Lucca uscito
 Il Conte, come il tempo fu tornato
 Ove quegli era stato, e su quel sito,
 Et in quel proprio di vennero in prato.
 E tra signori e lor fu stabilito
 Che a fede e a patti fu deliberato
 Per dieci giorni buona tregua fare,
 E guerra poi di nuovo cominciare.
- St. 13. Stettero alquanti giorni i contadini
 Co' lor bestiami fuor segretamente:
 Diceva il Commissar de' fiorentini:
 Di noi non vi bisogna temer niente.
- St. 14. Non era il martedì dieci del mese
 D' ottobre anco la tregua ben finita,
 E la gente del campo si discese
 Con furia come fa gente sbandita,
 Il bestiame minuto e grosso prese,
 E in loro utilità fu convertita.
 Questa è la fede buona ch' oggi corre:
 Beato a chi più robba e' può riporre.

Mandati dalla Città al Campo a far querele, che contro ogni ragione, non essendo anco terminato il tempo della tregua, havessero fatto questo insulto, il Commissario mandò la colpa a dosso a' soldati, et i Capitani, cioè Nicolò della Stella, e Bernardino dalla Corda, si scusarono con dire che erano obligati ubbidire a' fiorentini; finalmente, ritenutosi il bestiame, rimandarono i prigionj.

- St. 15. Per patti fatti, ne' terren lucchesi
 Non potean esser presi o inaverati:
 Il Commissar la colpa dà a' soldati.
- St. 16. Nicolò della Stella, e Bernardino
 Dice il contrario, e questo s' è scusato:
 Al soldo siam del popol fiorentino
 All' ubbidienza, a quel ch' è comandato
 Ci convien ubbidir sera e mattino:
 Se quel bestiame fu da noi rubbato,
 Noi l' habbiam fatto per comandamento,
 Sicchè da noi non viene il tradimento.
- St. 17. Per dar poi qualche pasto a noi lucchesi,
 Tenner le bestie e rimandon prigionj:
 Così son stati verso noi cortesi.
 Puon cura tu se son buone ragioni:
 Il patto fatto fu non esser offesi.

In questo tempo un certo capitano forestiero per nome Gio. Matteo, il quale con la sua gente guardava una porta de' borghi murati della Città si convenne con Bernardino della Corda, che stava al soldo de' fiorentini, di consegnarli la porta ch' egli guardava. Li furono promessi trenta mila fiorini, e di più

trecento paghe. Aggiustarono il tempo, che fu il Martedì notte nel quale toccava a Gio. Matteo guardare quel posto, alli 24 d' Ottobre 1430. Complici del tradimento erano altri tre soldati, l' uno chiamato Barone, Simone l' altro, et il terzo Morello. Penetrò questo trattato il Conte Antonio da Pisa essendo co' suoi soldati nel territorio di Camaione, così piacendo a Dio, al quale, benchè fosse al servizio de' fiorentini, dispiacendo il tradimento, inviò un suo soldato, che si chiamava Giovan Piccolino da Parma, al Gonfaloniero dentro la città, senza darli alcuna scrittura. Questo in habito da mendico incamminatosi, giunto al prato ov' era il campo de' fiorentini, e preso dalle guardie, disse che veniva da Camaione, e che andava cercando chi li desse da mangiare e bere. Lasciato dalla guardia come persona di cui non si potesse haver sospetto, giunse alla porta della Città, e dicendo alle guardie che voleva entrare in Lucca, non ebbero difficoltà alcuna in lasciarlo andare, il quale andò adirittura a palazzo, et havuta udienza dal Gonfaloniero de' Antiani, spiegato il nome di quello che lo mandava, li diede conto qualmente Gio: Matteo martedì notte prossima all' undici hore, essendo egli di guardia, havea concertato di dare a' fiorentini la Porta, e fargli patroni de' Borghi murati della Città. Sentito questo il Gonfaloniero, l' impuose silentio et ordinolli che non ne parlasse ad alcuno, e spedì subito a far prigionie Gio: Matteo co' tre suoi complici. Alle prime interrogationi negò ogni cosa: ma posto alla corda pregò d' esser calato del tormento, confessò d' haver voluto tradire la Città, e dare li Borghi a' fiorentini, e la vittoria, essendogli stato offeriti cinquantamila fiorini e trecento paghe. Fatto il processo, fu condannato alla morte, et a' venti d' ottobre a' hore 22 incirca fu decapitato e dopo squartato. La testa fu posta sopra la porta detta l' imperiale: A' 27 del detto mese furono appiccati altri due de' suoi compagni Morello e Simone, e poco dopo fu tagliata la testa a Barone.

Canto IV.

I

Somma Potentia, o Majestà Divina,
 Altissimo Iddio alto e profondo,
 Che 'n ogni tempo da sera et da mattina
 Tu dai del pane et vino a tutto il Mondo,
 Et la tua Signoria sempre raffina,
 Et per la tua clementia, Signor veracie,
 Quante più gratie fai al Peccatore,
 Più ne rimane a te, caro Signore.

2

Il giovane tanto seppe ben dire,
 Che il Castellan gli diè mangiare e bere,
 Et poi chiese licentia di partire.
 Il Castellan disse: al tuo piacere
 Stà l' andare, et se vuoi qui dormire,
 Non ti bisogna di nulla temere.
 Il giovinetto di ciò lo ringratiava,
 Et in verso Lucca tosto se n' andava.

[c. 8^a] 3

Et giunto appresso a Lucca, et quasi in Prato,
 Da un fu preso, et nome avea Rinaldo,
 Et dimandolli dov' era andato.
 Egli rispose umilmente et saldo:
 Da Camajor mi son presto mucciato:¹
 Et sta notte ho avuto freddo e caldo,
 Et un amico penso di trovare,
 Che mi darà da bere et da mangiare.

4

Et Rinaldo veggendo il giovanetto
 Vestito male, et peggio ancor calzato,²
 Non pensò di costui alcun sospetto,
 Et da lui prese presto cumiato.
 Alla porta si accostò quel valletto,
 Onestamente alla guardia ha parlato,
 Et disse che voleva in Lucca entrare,
 Et quelle guardie lo lasciorno andare.

5

Et disse il Pater noster di San Biagio,
 Quando si vidde nella terra intrato,
 Et prestamente se n' andò al Palagio
 Innanti agli Anthiani appresentato
 Là dove non posavan molto ad agio,
 Per mantener la terra in buono stato.
 Disse il Gonfalonieri: o che novelle
 Hai tu? Ei disse: elle son buone e belle.

6

Il Conte Antonio da Pisa, mio Signore,
 Mi manda a dire a voi d' uno trattato,
 Che al vostro soldo avete un Traditore,
 Il qual Giovan Mattei è chiamato:
 Martedì notte che viene, a undici hore,
 Quando alla guardia sia de' Borghi andato,
 Quei Borghi debbe dare ai Fiorentini:
 Il Conte ve lo divisa, Signori cittadini.

7

Disse il Gonfalonier savio e saputo:
 Oh quanto bene il Conte e tu hai fatto:
 Per mille volte tu sia il ben venuto:
 Non parlar più a neun di questo fatto;

¹ Il verbo *mucciare* talora significa farsi beffe, burlare; talora è usato per ischifare; qui per fuggirsi (cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 4^a impressione, *sub voce*).

² Il ms. *calzato*.

A questo fatto avrem ben provveduto.
 Et così fece prestamente, et ratto
 Mandò per quel Giovanni prestamente
 Con tre compagni, venne quive presente.

8

Essendo stretto a non poter fuggire,
 Et forno cominciati a dimandare:
 Diteci il fatto et non si può disdire.
 Noi sappiam tutto, et non si può negare.
 Disse Giovanni Mattei con molto ardire
 Che non sa nulla e voleasi scusare:
 Allora fu subito preso et spogliato,
 Et alla corda presto fu legato.

9

Quando si vide a sì fatto partito,
 Chiese di grazia d'esser giù posato.
 Essendo abbasso, disse: io hoe fallito,
 Io credo che il demonio m'abbia tentato.
 Havea pensato avere, dico, tradito
 Questa Città, et abbassar lo Stato
 A dar li Borghi, e far perder la Terra,
 Et dar a i Fiorentin vinta la guerra.

10

Et io da loro avea paghe trecento,
 E poi cinquanta migliaia di fiorini.
 Così fu patto et rimasto contento,
 Per disfar Lucca, le Donne e i Cittadini,
 Et di tal promission molto mi pento.
 Il Diavol dell' Inferno allor tentommi,
 Et missemi nella testa questo trattato,
 Per la qual cosa ne sarò impiccato.

[c. 8^v] 11

Et confessato tutto il tradimento,
 Que' ch' eran sopra ciò hanno ordinato,
 Perchè nessuno avesse mai ardimento
 Venire in tal foilia, e in tal trattato,
 Forno il processo che a morte tormento
 Questo Giovan Mattei fosse giudicato
 Di far senza vigilia la sua festa,
 Che a lui fusse tagliata la testa.

12

Et oltre a questo, fatta tal giustizia,
 In quattro parti poi squartato sia.
 Et così punita fu tale malitia
 Per quei che avean la forza e la ballia.

De' suoi quattro quarti ne fu divitia,
 Per dar esempio a tutta gente ria,
 In su le Mura posti per segnale,
 La testa in sulla Porta Imperiale.¹

13

Questo fu a' venti dì del Mese
 D' ottobre quasi a ore ventidue.
 Era in quel punto armato ogni Lucchese:
 La Piazza incatenata tutta fue,
 Gli abitanti di Lucha eran palesi.
 Barone in quel dì finì le paghe sue,
 Et come fu del Mondo trapassato,
 Con gli altri nell' Inferno ne fu andato.

14

A' dì ventisette ancor del ditto Mese
 Avea in Piazza di molte persone,
 Et era Piazza il Popolo Lucchese:
 Incatenato ancora ogni cantone.
 Chi v' era il vidde venire palese
 Morello legato, e 'l Cavalier Simone,
 Et alla morte funno condannati:
 Per li tradimenti lor furno impiccati.

15

Et per esempio di chi vuol far male
 Stetteno impiccati tutto il giorno,
 Et dimostra agli altri tal segnale
 Furon veduti da chi v' era intorno,
 Et chi nel Mondo viverà leale
 Non sentirà di morte tale scorno,
 Quanto fu quella co' gravi tormenti,
 Et questo avvien per far li tradimenti.

16

Il nostro Santo Volto pretioso
 Non vuol che 'l crudo Popol Fiorentino
 Entri in Lucha palese, nè nascoso:²
 Così non piace al buon San Paolino.
 San Martino e San Regolo glorioso,
 San Benedetto, ancora San Davino

¹ Il Cianelli nelle sue *Dissertazioni sopra la Storia Lucchese* (*Memorie e documenti per servire all' historia del Principato Lucchese*, Lucca, Francesco Bertini, 1813, I, 343, n. 5) scrive: „Nomina il Mussato (Exitium, cladesque Lucae, et facti, et urbis magnitudine memorabilia sunt, *lib. 3 de gestis Italicor. rubric. X* apud Muratorium, *Rer. Ital. Script. tom. X*) la Porta vicina alla Pelleria, chiamandola dell' *Imperatore* o *Imperiale*. L' Imperiale ... era una fortezza tra S. Giorgio e S. Frediano fatta fabbricare da Giulio Cesare circa gli anni del mondo 3905“.

² Il ms. *nascosto*.

Et Santo Agnello, e ancor la beata Sita
Guardan Lucca, che non sia tradita.

17

Morto e disfatto questo Traditore
Innanzi a Satanasso fu appresentato,
Et gli fu letto appresso il grande errore,
Che contro Lucca aveva egli ordinato.
Minos giunse quivi con furore:
Con diavoli ch' erano ventuno ebbel menato
A una scura, ov' era Giuda
Lì nella ghiaccia per la pena suda.

18

In questa parte scura era Caino,
Et Bruto et Cassio, l' antico Romano,
Et Zoffo traditore, et Rantagnino,
Et da Pontieri quivi il potente Gano.¹
Minos disse lor con bel latino:
Fate, costui di voi sia Capitano,
Et reverentia et gratoso honore,
Perchè egli è fonte d' ogni Traditore.

[c. 9^r] 19

Et così rimase con quei Traditori,
Dicendo ciascun: tu sia il ben venuto,
Perchè nel Mondo hai commisso molti errori,
Et sarai da noi ben ricevuto.
Giovan Mattei rispuose a tai tenori:
Fatto non venne quel che avrei voluto.
De' Traditori io crescerò la schiera:
Tre altri verran qui doman da sera.

20

Lasciam Giovan Mattei dentro all' Inferno,
Et ritorniamo all' altro Compagnone:
In Piazza gli fu letto il suo quaderno:
Chiamato per nome era Barone.
Per lo ditto tradimento ti discerno
Pubblicamente la sua condannazione:
Fu condannato a tagliarli la testa:
Et così tagliata gli fu senza resta.

21

Sicchè ogni Traditor levi il pensiero,
Et contra Lucha non vogl'a far trattato,

¹ Come è noto, Dante (*Inf.*, XXXII, 121—3) pone Gano o Ganellone nell' Antenora insieme con Gianni de' Soldanieri e Tribaldello, „ch' apri Faenza quando si dormia“. Veggasi anche ciò che di Gano leggesi nella *Chanson de Roland*.

Perchè San Paolin che conosce l' ontero,
 Come tu pensi, a lui l' ha manifestato:
 Et quante volte n' hai veduto il vero
 Or di presente, et per lo tempo passato,
 Che questo Santo scuopre i tradimenti,
 Et per questo i Traditor son malcontenti.

22

Et poi in Calende entron nuovi Signori.
 Stefan di Poggio¹ fu Gonfalonieri
 Con gli altri suoi Compagni a grandi onori,
 Come è usanza, tre ogni Terzieri,
 Et per salvar la Terra da i romori,
 Li Maestri di mura funno mestieri,
 Che andasseno a disfar la cittadella,
 Acciò che neun per forza potesse tenerla.

23

Fu di Novembre a' dieci dì del Mese,
 La vigilia del Beato San Martino,
 Che la ditta fortezza si difese.²
 Andonno in terra le mura tutte a ruino,
 Et questo fu fatto per lo Popul Luchese,
 Che neuno potesse pigliar domino,
 Farsi signore, et quella a se tenere:
 Però in terra fu fatta cadere.

24

Quando nel fosso cadder giù le mura
 Non v' è nissun che mai creder potesse
 In su quel punto cosa tanto scura,
 Che pareva che dal cielo acqua piovesse:
 Chi era in terra tremava di paura.
 In prima che nissun se n' avvedesse,
 Li nuvoli parean dal ciel mandati,
 Et molti a casa tornarono bagnati.

25

Domenico Spetial, da Dio spirato,
 Vide il periglio che correre potea:
 Prima che il muro cadesse nel fossato,
 Molti di lor scostar ne faceva.
 State larghi! avea già loro gridato:
 Et molti facean quel che dicea.
 Et se non fusse il suo provvedimento,
 Ne sariano inaverati più di cento.

¹ Cfr. nota a str. 19 del C. II.

² Il ms. *disfese*.

26

Dice il proverbio: a questo si dia fede,
 Che un uom val cento, et cento un non vale:
 Colui che è savio, et più che gli altri vede,
 Riguarda a i dubbj et a cose mortale:
 Il savio va squadrandò il capo e 'l piede.
 Così fece il nobil Domenico Speziale:
 Egli squadro per punto e per ragione,
 Che molti eran di morte a conditione.

[c. 9^v] 27

Et così trapassando il ditto Mese,
 Cioè Novembre, come tu hai udito,
 Con grande affanno i cittadin Lucchese,
 Teneansi li cittadini a mal partito:
 Il Campo va scorrendo in tutto il Paese,
 Ma nondimeno aveano sentito
 Che 'l Conte Antonio et Niccolò Piccino¹
 In verso Lucha pigliano il Camino.

28

Il Conte Antonio da Pisa, valoroso,
 Con la sua gente era a Camajore,
 Et diretto a lui veniva il poderoso
 Niccolò Piccinin col suo valore,
 Con la sua gente ognun valoroso
 Per mettere il Campo in rotta con furore;
 Ma così tosto non potea passare,
 Perchè la gente sua volea salvare.

29

Et Niccolò si venne accostando
 A poco a poco, et a' passi puon cura:
 Così le strade andava misurando,
 Che la sua gente venisse sicura:
 Non fe' più belli avvisi mai Orlando,
 Come costui con sesta e con misura:
 Da Montemagno vide la Bastia,
 Che non potea passar per quella via.

30

Il ditto Niccolò prudente et saggio
 Un' altra ne fe' far di contro a quella,
 Perchè a sua posta possa aver passaggio
 Con la sua gente valorosa e bella:
 Spesse volte ne faceva il viaggio
 Di notte a Lucca per saper novella

¹ Cioè Niccolò Piccinino, delle imprese del quale credo inutile fare menzione, perchè ampiamente descritte dagli storici.

Di quei del Campo, se stavano armati,
Pensando sempre d' averli abbassati.

31

Et quei dal Campo ancor avean sentito
Di lui novella, mandando le spie,
Et poi seppeno come egli era ardito,
La sua forza, et le sue gagliardie.
Non sapean tra lor pigliar partito.
Chi dicea di nò, et l' altro dicea sie:
Dell' aspettar costoro ognun temea,
Chè la sua gente gran possanza avea.

32

Niccolò della Stella e Bernardino,
Et il Signor di Faenza col fratello¹
Con Gottardo consigliava, et Fornaino,
Et Andrea della Serra, e Carapello:
Con loro insieme il Conte d' Urbino.
Tutti fanno consiglio sopra quello
Qual' era meglio, fuggire od aspettare,
Siccome udrete in nell' altro Cantare.

Fine del Canto Quarto.

DAL QUARTO CANTO (COMMENTO E VARIANTI).

Il primo di novembre entrò Gonfaloniere Stefano di Poggio, con gli altri Antiani, e fu disfatta la Cittadella a 10 del detto mese la vigilia di S. Martino.

¹ Cioè il conte Guid' Antonio Manfredi, signor di Faenza, col fratello Astorre. „Io con non piccola ammirazione (scrive il Cavalcanti, *op. cit.*, I, 401) protesto, che, essendo al nostro soldo Astorre, tenero d' età (toccava allora il 18° anno, essendo nato l' 8 settembre 1412), tanto che le nostre leggi piuttosto adulto che giovane il chiamavano, e' dove pericolose erano le presse, ivi più arditamente si metteva: nè mica pareano i suoi colpi d' adulto, anzi portavano morte più che quelli degl' indurati cavalieri; e tante meraviglie faceva, che piuttosto le taccio che io le scriva, per non essere credute“. Il fatto è confermato da altre testimonianze autorevoli, e tra queste da quella del Bevilacqua, che fu uno de' combattenti (cfr. Balutius, *Miscellanea novo ordine digesta opera ac studio Johannis Dominici Mansi*, Lucae, apud Vincentium Junctinium, 1761, I, 487). — Di Gottardo, comandante di 40 lancie, dice il Graziani (*op. cit.*, p. 347) che „se anegò“ nel Serchio; Fornaino, afferma il Cavalcanti (*op. cit.*, I, 306 e passim) era da Bibbiena, e, secondo un antico storico, dei Galli, siccome avverte il Polidori nelle sue annotazioni al C. (I, 60). — Nulla dirò di Guidantonio da Montefeltro, Conte d' Urbino, capitano de' Fiorentini, siccome personaggio notissimo; e di Carapello del Reame basti il ricordare ciò che scrive Neri Capponi, *Commentary di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456 ecc.* (*Rer. Ital. Script.*, XVIII, p. 1172): „... E 'ntravasi in pratica del pigliare partito. In su le ventidue ore Carapello con circa 10 cavalli passò il Serchio, et assaltò i nemici, e perdè tre cavalli e ridussesi...“. Per notizie più ampie rimando il lettore a ciò che trovasi nell' Ammirato, nel Graziani e nel Cavalcanti, giusta il mio proposito di usare della maggiore parsimonia nelle note storiche.

- St. 22. E poi in calende entron nuovi Signori
 Stefan di Poggio fu Gonfaloniero
 Con gli altri suoi compagni a grandi honori
 Com' è usanza tre d' ogni terzieri.
 E per salvar la terra da' romori
 Li maestri di mura fu mestieri
 Che andasseno a disfar la Cittadella
 Acciò per forza niun possa tenella.
- St. 23. Fu di Novembre a' dieci dì del mese.
 La vigilia del Beato S. Martino,
 Che la detta fortezza si difese.

Circa la fin del mese di Novembre mentre stavano afflittissimi i Cittadini per le cose dell' assedio si senti nuova che il Conte Antonio da Pisa e Niccolò Piccinino venivano a soccorrere la Città; era però loro impedito l' accostarsi alla città dalla Bastia de' Fiorentini. Incontro alla quale ne fabricò un' altra Nicolò Piccinino dall' altra banda del Serchio.

- St. 27. E così trapassando il detto mese ec.
 Ma nondimeno avevano sentito
 Che 'l Conte Antonio e Nicolò Piccino
 In verso Lucca pigliano il cammino.
- St. 28. Et Nicolò si veniva accostando
 A poco a poco ec.
 Da Monte Magno vidde la Bastia,
 Che no potea passar per quella via.
- St. 29. Il detto Nicolò prudente e saggio
 Un' altra ne fe' fare incontro a quella,
 Perchè a sua posta possa haver passaggio
 Con la sua gente valorosa e bella.

Canto V

I

Nel quinto Cantar dico: Ave Maria,
 Gratia plena, di virtude ornata,
 Dominus tecum, benedetta sia,
 In mulieribus sempre sia laudata,
 Il Frutto che uscì da Voi Santa e Pia,
 Quando dall' Angel fusti annunziata.
 Ora per noi misericordia, dolce Madre,
 Al tuo Figliuolo et al Sommo Padre.

[c. 10^r] 2

Io vi lasciai nel quarto Canto,
 Come si consigliavan li Capitani,
 O sì o nò pigliar di guerra il guanto:
 Ma parean lor partiti strani.
 Niccolò Piccinin dall' altro canto
 Al fiume stava co' Baron' soprani,
 Et quelli di quà si son deliberati
 Guardare il Fiume, et averli aspettati.

3

In sulle spiagge al Fiume fe' le schiere
 Armati tutti come vernagallo
 Le squadre: in punto stan dardi e bandiere:
 In verso l'acqua ognun volge il cavallo.
 Fornain disse: voglio esser io primiero
 A cominciare oggi al Fiume il ballo.
 Dice Gottardo: il Fiume vo' passare,
 Perchè non paja che vogliam mucciare.¹

4

Messe le squadre, et dato il tempo e modo:
 Se Niccolò Piccinin vorrà passare,
 Noi siam più forti, ognun stia quivi sodo
 Alle sue poste, niun si può noiare:
 Oggi è quel dì d'aver vergogna o lodo.
 Se noi possiamo a questo riparare
 Che non passin di qua, noi siam vincenti:
 Ora si vederà se noi siamo valenti.

5

Noi abbiām più di loro assai vantaggio,
 Che questo Fiume é quel che ci fa forti:
 In su la ripa siamo, e in sul passaggio,
 Et come lor noi siamo armati e forti,
 Et l'acqua è fredda, et non è ora di Maggio.
 Pel freddo rimarran contumaci e morti
 Al passar fuor del Fiume, che faranno,
 Et per non poter passare annegheranno.

6

Niccolò Piccinino e la sua gente
 Era di là dal Fiume presso a un miglio:
 Il Conte Antonio da Pisa era presente,
 Et Niccolò Guerrier² con chiaro ciglio,

¹ Anche qui il verbo *mucciare* è usato nel senso di *fuggire*. — Fra il verso penultimo ed ultimo sono stati interposti e poi cassati, ma in modo da essere leggibili, i seguenti: „Noi siam più forti, ognun stia quivi sodo | Alle sue poste niun si può noiare | Oggi è quel dì d'aver vergogna o lodo“ (cfr. str. 4).

² Niccolò Guerriero è ricordato dal Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*, Montepulciano, 1843, II, 257; Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, per Hieronymum Frobenium et Nicolaum Episcopium, 1559, p. 457, lo dice: „Ottonis Ruffi Parmensis filium“. — Il conte Antonio della Pergola era figlio del prode Angelo, morto l' 11 ottobre 1427. — Intorno a Niccolò de' Gambacorti veggasi ad an. 1442 l' *Historia Miscella Bononiensis* (*Rer. Ital. Script.*, XVIII, 666) e di Pettorlino dal Vernio o dal Verme fa menzione il Biondo, *op. cit.*, p. 457. Nel poema si parla ancora di Arisurino, ma verosimilmente trattasi di Arismino da Trevi, ricordato dal Cavalcanti, *op. cit.*, I, 207 (Si può leggere a questo nome l' erudita annotazione del Polidori, *ibid.*). — Il ms. *congliar*.

Et il Conte della Pergola possente,
 E Niccolò da Pisa a quel consiglio.
 Insieme stretti v' era anco Petorlino:
 A consigliar v' era ancora Arisurino.

7

Di là dal Fiume la nobile brigata
 Armata in punto a piedi et a cavallo:
 Il Conte adorno con la sua gente armata,
 Arditi, et forti, e chiari come cristallo,
 Pensavan sempre di quella andata
 A far le caccie in pari et non sia fallo:
 Allora rispuose Niccolò da Pisa:
 Io vo' passàre il fiume alla recisa.

8

Se tu hai letto nel libro d' Egeo
 Di quelle genti valorose et belle,
 Quando mandò il suo figliuol Teseo
 In Amazona a quelle Donzelle.
 Le schiere del buon Cesare et Pompeo
 Son cose antiche, et queste son novelle:
 Dico, che quelle schiere ch'erano al Fiume
 Eran maggiori, et di maggior volume.

9

Se tu hai letto d' Alessandro altiero,
 Quando acquistò co' suoi il ricco Dario,
 Ognun nell' arme valoroso et fiero
 Da quelli funno e sono poco divario.
 De' Greci et de' Troiani tu sai il vero:
 Erano in punto, non dico il contrario.
 Ma pur questi due campi ch'erano al Serchio
 Saranno stati ben con loro al cerchio.

[c. 10^v] 10

Et così stando gran parte del giorno,
 Et eran già vent' ore allor sonate,
 I capitani andavan sempre attorno,
 Dicendo a i Cavalieri: accorti state:
 Oggi è quel dì che il nostro Campo adorno
 Avranno onore, se i passi ben guardate,
 Et se passeranno il fiume, fien disfatti,
 Et non avran da noi tregua nè patti.

11

Niccolò Piccinino e 'l Conte Antonio
 Con gli altri Cavalieri forte armati
 Dicean fra loro: egli han fallato il conio,
 Senza colpa o ragion son qui accampati.

Iddio è da noi, et da loro il Demonio:
 Oggi da noi a pezzi fien tagliati:
 Et Niccolò da Pisa non istette,
 Con la sua gente nel fiume si mette.

12

Di qua dal Fiume il franco Carapello:
 Con la sua squadra ancor v' era Gottardo,
 Dicendo: questo giorno sarà quello
 Che si vedrà chi sarà più gagliardo.
 Niccolò giunse presto come uccello,
 Ardito e destro come leopardo,
 Et con le lance basse si mettea,
 Et in quella prima squadra percotea.

13

Al primo tratto fe' la gente aprire,
 Et pareva un leone iscatenato,
 Mostrando le sue forze e 'l grande ardire.
 Li suoi Baron l' ebbon ben seguitato,
 Et Niccolò Guerrieri, il franco sire,
 Similmente il Fiume ebbe passato:
 I Fanti a piè s' andavano attaccando
 Alla coda ai cavalli, l' acqua passando.

14

Il franco e forte Niccolò Guerrieri
 Il Fiume passa, come fusse terra;
 A pena si bagnavano i destrieri:
 La briglia allarga, e li speroni serra.
 Orlando Paladino et Olivieri
 Non fer sì belle prove nella guerra,
 Et il Re Marsilio nella Paganía,
 Come fe' il giorno quella Compagnia.

15

Niccolò Piccinino il Fiume passa:
 Il Conte Antonio ancor similmente:
 Rompendo l' acqua ognun¹ la lancia abbassa:
 Il Conte della Pergola ch' era valente,
 Et Peterlino corre oltre et trapassa.
 Rosermino² presto che pareva un serpente,
 Più fier che un orso di selva cacciato,
 Et con Gottardo si fue iscontrato.

16

Et quì si cominciò la gran battaglia:
 Le lance rotte, et poi con le spade in mano

¹ Il ms. *ognuno*.

² Rosermino non è ricordato dagli storici.

Fornaino et Carapello alla puntaglia,
 Stavan forti tutti du su quel piano.
 Altri colpi eran qui, che di schermaglia,
 Et pochi colpi si menava invano.
 Assai ne cadde in terra a capo chino,
 Et prigion vi rimase il Fornaino.¹

17

Et mescolate insieme quelle squadre,
 Niccolò della Stella oltre correa,
 Gridando a' suoi: che fate genti ladre?
 Via su, canaglia, sempre a lor dicea.
 Pennoni et sopraveste ancor leggiadre
 Assai in sulla Terra ne cadea:
 Parevan quei di Marzocco isbigottiti:
 In terra cadean morti e assai feriti.

[c. 11^r] 18

Molto si lamentava Bernardino
 Di tanta furia, di tanta tempesta:
 Il Signor di Faenza, et quel di Urbino,
 Ognun mostrava ben la sua podesta:
 Il Conte Antonio, et Niccolò Piccino
 Gridavan: muoia Marzocco et Fiorenza non resta!
 Et l'una et l'altra parte strida mette:
 Suonan Campane, Tamburi, e trombette.

19

Quando si funno insieme mescolati,
 Nimico od amico non conoscea:
 In oratione stavan Preti o Frati;
 Pregando Jesu Cristo, ognun dicea:
 Signor, tu vedi che siamo affannati
 Di questa gente, che è di schiatta Giudea:
 Siccome tu sei Signor dell' alta gloria,
 Donaci ch' oggi abbiamo la vittoria.

20

Quei della terra avean gran paura,
 Veggendo la battaglia tanto fiera:
 Correndo quà et là su per le mura
 In quella parte dove più gent' era
 Ognun pregava la Vergine pura,
 Che i nostri stesser forti, et nessun pera:
 Le Donne stavan tutte in orazione,
 Pregando Iddio che aiuti la ragione.

¹ „Li conduttieri quali fuor prese pregioni: Fornaino conduttiere con lance 50 ...“ (Graziani, *op. cit.*, p. 347).

21

Et fuor di Lucca molti cittadini,
 Et con Fanti ch' erano in guerra usati,
 Et similmente di molti contadini
 Fuora delle Mura tutti armati:
 Veggendo la battaglia, i Baron fini
 Uscirno fuor di tutti i loro aguati,
 Et percotendo i nimici pur per costa,
 Che molto volentieri ognun s' accosta.

22

Eran sì grandi le strida et il romore,
 Che il cielo e l' aere pareo che turbasse;
 I pesci ch' eran nel fiume avean tremore,
 Fuggian ne' fondi, et non in acque basse;
 Li uccelli dell' aere non avean valore,
 Neuno ve ne fu che a quel punto volasse,
 Fuggendo tutti ne' luoghi ristretti,
 Nascosi tra le stipe, e ne' boschetti.

23

Et non valeva niente a riparare
 A' colpi fieri di Niccolò Piccino:
 Quanti ne giunge a terra ne fa andare,
 Come di guerra Mastro e Paladino:
 Le strade fece tutte isbarrare,
 Et i suoi contrarj non cura un lupino.
 Il Conte Antonio con sua franca gente
 Non si può dir quanto egli sia valente.

24

Hai tu mai veduto le pecorelle
 Fuggir dinanti al lupo volentieri,
 Così facean quelle genti felle,
 Quando vedean quel Niccolò Guerrieri
 Con le sue genti valorose et belle,
 Et Petorlino con le sue genti fiere,
 Et Niccolò Piccinino tra le schiere,
 Frangendo lancia, stendardi e bandiere.

25

A Bernardino pareo mala novella,
 E non potendo a questo riparare,
 Niccolò Braccio, o voglian della Stella,
 Per lo dolore si volea disperare:
 Il Conte d' Urbino perde la favella,
 Et neuno di lor sapea che si fare:
 In contro a lor non v' era riparo,
 Et con gran doglia il conte abbandonaro.

[c. 11^v] 26

Il Signor di Faenza, et Carapello,
 Fuggia Gottardo, et Andrea della Serra:¹
 Per la paura ognun volta mantello,
 Et non potendo sostener la guerra,
 Ismarriti parean come l' agnello,
 Quando ha perduto la madre pecorella:
 Fuggian come fan l' oche fuori a volo,
 Et tutti fanno la via di Montuolo.

27

Et quei dei Capitani gli an seguitati,
 Di lance et spade piene eran le strade,
 Et molti in fiume ne furo annegati:
 Feriti e morti ne son per le contrade,
 Infiniti prigionieri presi e legati.
 Chi di là, et qual di là il fiume guada,
 Tutti fuggendo come gente matta,
 Sicuri non si teneano a Lipafratta.

28

Il Campo di Marzocco fu sconfitto;
 Come vi dico, assai fur morti e presi:
 Ognun di lor pareva di ciò afflitto,
 Perduto l' arme, cavalli et arnesi:
 Et questo avviene a far contra il diritto
 Quanto ànno fatto a Lucca et suoi Paesi.
 In sabato Jesu Cristo mai non paga,
 Ma e' ti serba al dirietro un' altra paga.

29

Se vôi saper la rotta quando fue,
 Nelli anni mille trenta et quattrocento
 Sabato sera presso a giorni due,
 Del mese di Dicembre ti rammento.²

¹ Andrea della Serra, o Serrano, è ricordato dal Biondo, *op. cit.*, p. 448, e dal Cavalcanti, *op. cit.*, I, 307.

² „La date du 2 décembre, que donnent les auteurs, n'est pas (scrive in proposito il Perrens, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris, Hachette et Cie., 1883, VI, 350 n.) bien sûre. Il y eut une *consulte*, le 3, sur la défaite déjà connue a Florence. M. Pellegrini (*Sulla repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, T. Nistri e C., 1880, p. 45) dit, sans citer d'autorités, qu'elle eut lieu le 29 novembre. Ce serait alors le jour même de l'arrivée des commissaires, qui durent prendre le temps de se reconnaître. M. Guasti, qui publie des parties de la *consulte*, paraît avoir vu la difficulté, car il ne donne pas de date précise, et il dit: „in que' giorni“ (Voy. *Commiss. LIV Rin.*, III, 513, 514).“ Neppure gli altri storici che affermarono, la rotta essere avvenuta in un' epoca diversa, dettero prova alcuna del loro asserto. Così, per esempio, non la porge il Berni, quando scrive (*Chronicon Eugubinum ab anno 1350 usque ad annum 1472 in Rer. Ital. Script.*, XXI, 969) che „a' dì 11 di Dicembre 1430 fu fatto il

Niccolò Piccinin con sua virtue,
 Mostrò il Conte Antonio suo ardimento,
 Et tutti i suoi con lor forza e valore
 Ruppeno il Campo, e n' ebben grand' onore.

30

I Capitani a Fiorenza fur tornati,
 Usciti parean fuor della memoria:
 Dicevan': i Fiorentin con li soldati
 Ch' ànno arregato a Lucca la vittoria
 Tredici mesi, e più vi sono stati:
 Or son tornati senza vanagloria,
 E promissonci pigliar Lucha infra un mese.
 Hanno questo perduto a nostre spese.

31

Hora che avea fatto Lucha a i Fiorentini,
 Che ce gli abbiamo regati a si gran noia,
 Et mai non li volemo per nostri vicini?
 Ognun dicea a Lucca: muoia, muoia!
 Ella ci gosta Lucca più fiorini
 Che non val Prato, Arezzo e Pistoia,
 Et abbiàm fatto contro ogni ragione,
 Et spesi fiorini più d' un milione.

32

Essendo in Firenze i Capitan tornati
 Con poco onore, et pena et dolore,
 Come da caval fur dismontati,
 Et giunse allora alquanti Imbasciatore
 Che prestamente, e tosto siano andati
 Al gran Palagio de' Signori Priori:
 Udita l' imbasciata, tosto andarono,
 Del gran Palagio le scale montarono.

33

Giunti al Palagio, nella prima Sala
 A poco a poco vanno, et pianamente
 A seguir la seconda ognun si cala,
 Et poi la terza scala ognun presente.
 Salita quella, e giunti in sulla sala,
 Dov' erano i Signori con molta gente,
 Ognuno stava con malinconia,
 Come nell' altro Canto ditto vi sia.

Fine del Canto Quinto.

fatto d' arme con Niccolò Piccinino ..."; non il Buonsignori dicendo (*Storia della repubblica di Siena esposta in compendio*, Siena, G. Landi, 1856, II, 14) che il 1° di Dicembre 1430 il Piccinino disfece i Fiorentini in riva al Serchio; non quelli che attribuiscono al fatto la data del 3 dicembre. Per mio conto seguo l' opinione degli storici più autorevoli, accolta pure dal poeta (cfr. str. 29).

DAL 5° CANTO (COMMENTO E VARIANTI).

Quelli del Campo fiorentino dopo qualche considerazione se dovevano passar il fiume et attaccar il Piccinino, o pur aspettarlo, risolsero finalmente aspettarlo, confidati nel vantaggio che havevano della gente più numerosa, e del sito, mentre Nicolò Piccinino co' suoi stava accampato un miglio incirca lontano dal medesimo Serchio. Et essendo stati in questa maniera buona parte del giorno, Nicolò da Pisa si risolse esser il primo a passar il fiume con la sua gente restando nella prima squadra nella quale era Carapello e Gottardo.

- St. 11. E Nicolò da Pisa non istette,
Con la sua gente nel fiume si mette.
- St. 12. Di quà dal fiume il franco Carapello
Con la sua squadra; v' era anco Gottardo,
Dicendo: questo giorno sarà quello,
In cui vedrem chi sarà più gagliardo:
Nicolò giunse presto come uccello,
Ardito e destro come leopardo,
E con le lance basse si mettea,
E 'n quella prima squadra percotea.
- St. 13. Al primo tratto fe' la gente aprire,
E pareva un leone scatenato.

Dopo questi passò il Serchio Nicolò Guerrieri, dietro a' quali seguendo la fanteria s' aiutava attaccandosi alla code de' cavalli.

- St. 13. Et Nicolò Guerrieri il franco sire
Similmente il fiume hebbe passato,
I fanti a piè s' andavano attaccando
Alla coda a' destrier l' acqua passando.

A questi seguì il Piccinino, il Conte Antonio da Pisa, il Conte della Pergola con altri Capitani, all' arrivo de' quali s' attaccò la battaglia più fiera.

- St. 15. Nicolò Piccinino il fiume passa
E 'l Conte Antonio ancora similmente.

In questo mentre gli Ecclesiastici e Religiosi et altri dentro la Città combattevano a favore del Piccinino con l' orazioni e per la patria angustata da tante miserie, et altri correvano alle muraglie per vedere la battaglia.

- St. 19. Quando si furo insieme mescolati,
Nemico o amico non si conosceva,
In oratione stavan Preti, e frati
Pregando Gesù Cristo ecc.
- St. 20. Quei della terra havean gran paura,
Veggendo la battaglia tanto fiera
Correndo quà e là sopra le mura ...

Uscirono anco dalla Città quei soldati che ci era, quali uniti a' molti contadini, assalirono l' essercito fiorentino per fianco.

- St. 21. Fuori di Lucca molti cittadini
Con pochi fanti alle battaglie usati,
E parimente molti contadini,
Fuor delle mura tutti ben armati

Veggendo la battaglia, e' baron fini,
Escono tutti fuor de' loro aguati,
Percotendo i nemici pur per costa,
Che molto volentieri ogn' un s' accosta.

Finalmente dopo haver i fiorentini fatta qualche resistenza, rotti e sbaragliati voltarono le spalle e s' inviaro per la strada di Montuolo a Ripafratta.

St. 26. Fuggiano come fanno l' oghe a volo,
E tutti fanno la via di Montuolo.

St. 27. E quei dei Capitan gli han seguitati:
Di lance e spade piene eran le strade,
E molti in fiume ne furo annegati.
Feriti e morti son per le contrade,
Infiniti prigion presi, e legati:
Chi di quà, chi di là il fiume guada,
Tutti fuggendo come gente matta
Non si tenner seguire a Ripafratta.

Successe questa vittoria del Piccinino il 1430 a' due di Dicembre in giorno di Sabato.

St. 29. Se vuoi saper la rotta quando fue,
Negli anni mille trenta et quattrocento,
Sabato sera presso a giorni due,
Del mese di Dicembre ti rammento.
Nicolò Piccinin con sua virtue,
Mostrò il Conte Antonio suo ardimento:
E tutti i suoi con lor forza e valore
Ruppero il Campo, et hebber grand' honore.

[c. 12^r] Canto VI

I

Vergine et Madre del tuo Figlio sposa,
Reina et Madonna del Cielo e della Terra,
Misericordia in te¹ non è nascosa:
Con tua forza puoi levar la guerra.
E però ti prego, Madre pietosa,
Che preghi il tuo figliuol, che mai non erra,
Siccome il quinto Cantar fu fatto presto,
Che mi dia gratia ancora a fare il sesto.

2

Io vi lasciai, signori, al Canto quinto,
Che i Capitani del Campo sono al Palagio
In sulla Sala grande ov' è dipinto
Il reggimento del Popol malvagio:²
Et quivi stava ognun col viso tinto
Delle novelle avute et del disagio

¹ Il ms. *se*.

² Cfr. Moisé, *Illustrazione storico-artistica del Palazzo de' Priori oggi Palazzo Vecchio* ecc., Firenze, Le Monnier, 1830, p. 130 e segⁱ.

Del Campo, ch' era stato rotto al Serchio:
Sopra quelle novelle erano al cerchio.

3

I Capitani da parte forno chiamati:
Parlando un de' Signori con rimbrotto:
O come siete voi stati avvisati,
Che così tosto il nostro Campo è rotto?
I Capitani stavano addolorati,
Et non fanno risposta, nè ancor motto,
Ma pur sentendo dire, a tal latino
A quei Signori rispuose Bernardino,

4

Et disse: o cari Signori, io sono stato
In molte guerre, benchè poco vaglio,
Et a sconfitte ancor mi son trovato:
Nel mondo avuto vittoria et travaglio:
Et bene et male io ho assai provato,
Ma io non vidi mai maggiore abbaglio,
Quanto fu questo a quel passar del fiume,
Che neuno di noi a pena vide lume.

5

A quel passar del fiume a noi pareva
Che fusser più di noi dieci cotanti,
Et oltra a questo infra loro si vedea
Uomini grandi che parean giganti,
Che più che 'l sole lor faccie risplendea
Con sopraveste tutti o Volto Santi,
Et furonci addosso con le spade in mano,
Et presi et morti rimanemmo al piano.

6

Non potrei mai creder che coloro
Rompesseno un Campo così tosto et presto,
Essendo noi più forti assai di loro:
Ma quei giganti che io manifesto
Erano arditi e forti come un toro.
Miracol non fu mai maggior di questo:
Han fatto contra ragione et contra Dio,
Che sia Signor del Cielo è 'l parer mio.

7

Ora lasciamo qui con doglia i Fiorentini,
Et della rotta ciascun si favella,
Dichiamo le donne, grandi e piccolini,
Noi non avemmo mai maggior novella.
Torniamo al Conte, e a' franchi Paladini,
Che d' allegrezza ciascun rinovella,

Che rotto il Campo, Niccolò dicea,
Che il Ponte San Piero pigliar volea.

8

E poi si misse Niccolò possente,
Dicendo al Conte: io ho fatto un pensiero
Da poi che noi abbiám rotto la gente,
Che questo Ponte chiamato San Piero
Per noi sia acquistato di presente.
Cognoscer voglio chi è bianco e nero:
Ei sono genti nere et noi bianchi:
Quel passo abbiám: per noi non manchi.

[c. 12^v] 9

Et l' altro giorno poi andonno al Ponte
Con molta gente la battaglia dare:
Disposto era Nicolò et anco il Conte,
Se non si arrendon, di farli impiccare:
Et giunti armati con oscura fronte
Il Conte disse: che volete fare?
Se per qui a doman non vi rendete,
Poi il terzo di impiccati sarete.

10

Quei della Torre viddeno il periglio
Et questa gente intorno così presso;
Dentro della Fortezza fer consiglio
Di mandar per soccorso presto un messo.
Et l' altro disse: il Gonfalon del Giglio
Non ci può attener quel che ha promesso:
Il campo è rotto, chi è morto et chi prigionie:
Diam la fortezza, e salviam le persone.

11

Et così insieme si sono accordati,
Et Niccolò quella fortezza prese:
I patti fatti non funno osservati:
Lasciorno il Ponte, e isgombraro il Paese.
Niccolò Piccinin de' suoi fidati
Nella Fortezza misse, et fan difese,
Et di et notte avrian ben guardato:
Et la guardia fu data al Sbardellato.¹

¹ È ricordato dal Cavalcanti, *op. cit.*, I, 145—6 e 148. „Secondo il continuatore di Bartolomeo della Pugliola: (scrive il Polidori in nota) chiamavasi “il conte Sbardella”“. Giusta quanto ne dice l' Erolì (*Erasmus Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia*, Roma, Salviucci, 1876, p. 1 n.) „... Degli Sbardellati [da Narni] non si ha memoria di qualche importanza... Nelle croniche narnesi trovai sopra un di loro un' impresa militare di poco conto. L' uno di essi chiamavasi Paolo, l' altro Giovanni. Di costui ci conta la cronica di Bologna, che venne ucciso in questa città nella rivoluzione del

12

Havuto il Ponte, andonno a Pontetetto,
 E incominciorno la battaglia a dare.
 Niccolò disse: io vi giuro e prometto,
 Se voi volete stare a contrastare,
 Io vi¹ giuro poi al punto stretto,
 A' merli vi farò tutt' impiccare.
 Io vi consiglio che voi vi arrendiate:
 Soccorso non bisogna che aspettate.

13

Quella Fortezza era sì ben fornita
 Di pane et vino, olio, carne et formaggio,
 Salsiccie assai, e facevan buona vita,
 Che pareva lor mal fare altro viaggio.
 Et d' ogni altra armadura ben fornita,
 Et d' ogni bene è piena e d' avvantaggio.
 Mal pareva lor cotanto ben lasciare,
 Et così tosto la Fortezza abbandonare.

14

Se così tosto la Fortezza diamo,
 Et si dirà, che noi siam trista gente:
 Da viver dentro ben forniti siamo:
 Che ci può fare il Conte et la sua gente?
 E in questo giunse il franco Capitano,
 Et dice lor, parlando chiaramente:
 Volete voi questa Fortezza a noi dare?
 Non vi bisogna soccorso aspettare.

15

Et dissen che la volean tenere,
 Et il valoroso Conte fu corucciato:
 Con tutto il coraggio suo, senno e sapere,
 Incitava al conflitto, come a fare è usato.
 Et misse in punto, et fece lì sue schiere,
 Et lo fuoco intorno sì vi fu cacciato:
 Il ditto Conte, siccome uomo sicuro,
 Con la persona sua montò sul muro.

1434 ... Di Paolo si fa ricordo nel ms. posseduto dai signori Innocenzo e Filippo fratelli Cotogni miei concittadini, e che riguarda alcune cose di Narni. Ivi leggesi: — „1438. Caterina di Fabiano Arca, vedova di Paolo Sbardellato, Condottiero di Truppe, si era già rimaritata con un Capitano di Verona per nome Luigi“. — Un Niccolò di Sbardellato si trovava nel secolo XV in Borgheria nostro castello. Non saprei decidere, per mancanza di documenti, se Giovanni e Paolo siano persone distinte, o tutt' una, mentre abbiamo esempi di altri soggetti in quell' epoca chiamati con vario nome, come avvenne anche del Gattamelata ...“. Più precise notizie sull' argomento non mi venne fatto di rintracciare.

¹ Il pron. *vi* nel ms. è per errore ripetuto.

16

Veggendo il fuoco, quei di Pontetetto
Dissero tra lor: non è tempo di stare:
Il giuoco non andrebbe per noi netto.
Non potremo col Conte contrastare,
Sicchè Niccolò Piccinin, tanto perfetto,
Con la sua gente il mondo fa tremare:
Però è meglio, che tosto ci rendiamo,
E diamci l' arme e in altra parte andiamo.

[c. 13'] 17

Et così insieme si sono accordati,
Et fu loro attenuto tutti i patti:
Con l' arme lor si partirno li soldati
De' Fiorentini, a Pisa andorno ratti,
Siccome gente matta, e spaventati
Andavan per la via, sì come matti.
Et così Pontetetto fue acquistato:
A i Fiorentin non piacque tal trattato.

18

Et da poi Niccolò Piccinin glorioso
Col Conte Antonio parlò secretamente:
Io non intendo pigliar, dice, riposo,
Tornar farò assai il conveniente.
Di andare in Lunigiana son bramoso,
Et convertir farò di molta gente:
Io vo' veder se sò ginocare a zara:
Andar voglio a Lavenza et a Carrara.

19

E tu Conte mio, nobile e gentile,
Alla città di Lucca rimarrai:
Con tua forza et ingegno, ch' hai sottile,
La Città et il Contado guarderai,
Et i nostri nemici non tenere a vile,
Chè dì e notte pensan sempre mai
Di poter quella rotta vendicare:
Et tu sei savio, sappia riparare.

20

Egli è chiamato Niccolò Piccino,
Ma egli è grande, come Anteo Gigante,
Di senno e di saper più che Merlino:
Avanza al veder Virgilio e Dante,
Di cortesia e' passa il Saladino.
Cercando il mondo a ponente et levante,
Egli è Piccolin, ma egli è Magno,
Non si potria trovar miglior compagno.

21

Come Niccolò grande si è partito,
 Dal Conte Antonio si é accomiato:
 In verso Pietrasanta forte e ardito
 Con sua gente ha presto caminato:
 Perchè le sue prodezze io ho sentito,
 In questo canto io l' ho ribattezzato
 Ad una Fonte, et di grande affare:
 Però sopra Grande lo vo' chiamare.

22

Niccolò Piccinino io 'l chiamo grande:
 In verso Pietrasanta fu andato;
 Per tutto il mondo la sua fama spande,
 Et co' suoi Cavalieri s' è consigliato,
 Dicendo: quà si mangia altre vivande.
 Et così prestamente ha cavalcato
 Con la sua gente nobile et soprana,
 Disposto d' acquistar la Lunigiana,¹
 Perchè son gente strana.
 Qui faremo fine a questa Storia:
 A laude sia di Dio della Gloria.

Fine del sesto et ultimo Canto.

DAL CANTO 6º (COMMENTO E VARIANTI).

Il giorno appresso la rotta si portò il Piccinino a togliere a' fiorentini il Ponte S. Piero, quali conoscendo che non potevano ricever prontamente soccorso, diedero la fortezza a Nicolò, e sgombrarono il paese. Et egli vi pose alla guardia uno de' suoi soldati, chiamato lo Sbardellato. Tolto questa fortezza a' nemici, si trasferirono a Pontetetto, il quale era tuttavia guardato da' soldati fiorentini, i quali, dopo breve resistenza, veduto il fuoco, s' arresero salve le persone, et uscirono con le loro armi, e si ritirarono a Pisa.

- St. 7. Che rotto il campo, Nicolò dicea
 Che 'l Ponte di S. Pier pigliar volea.
 St. 9. E l' altro giorno poi andorno al Ponte
 Con molta gente la battaglia dare.
 Era disposto Nicolò, et il Conte
 Se non s' arrendon di farli impiccare ecc.
 St. 10. Quei della Torre viddero il periglio,
 E questa gente intorno così presso,
 Dentro della fortezza fer consiglio
 Di mandar per soccorso presto un messo.
 E l' altro disse: il Gonfalon del Giglio
 Non ci può mantener quel c' ha promesso.
 Il campo è rotto, chi è morto, o prigionie:
 Diam la fortezza e salviam le persone.

¹ Per più ampie notizie cfr. Beverini, *op. cit.*, III, 362-4.

St. 11. E così insieme si sono accordati,
E Nicolò quella fortezza prese:
I patti fatti furono osservati ecc.

St. 12. Havuto il Pon S. Piero, a Pontetetto
Andaron presto alla battaglia dare ecc.

Tolti di mano a' nemici questi due posti, e lasciato il Conte Antonio di Pisa alla difesa della Città, s' inviò il Piccinino verso la Lunigiana per ripigliare Lavenza e Carrara ecc.

St. 18. Io vo' veder s' io so giocar a zara,
Andar voglio a Lavenza et a Carrara.

St. 19. E tu, Conte mio nobile e gentile,
Alla città di Lucca rimarrai ecc.

VITTORIO FINZI.